

# Sommario Rassegna Stampa

| Pagina  | Testata             | Data       | Titolo   | Pag. |
|---|---------------------|------------|--|------|
| <b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>               |                     |            |  |      |
| 5   | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | SALE A 40,2 MILIARDI IL CONTO DELLA STABILITA'   | 3    |
| 3   | La Prealpina        | 28/11/2012 | LE PROVINCE POTREBBERO RESTARE COME SONO   | 4    |
| 26  | Liberta'            | 28/11/2012 | DUE DELIBERE REGIONALI CONSENTONO DI SFORARE L'OBIETTIVO DEL PATTO DI STABILITA'                     | 5    |
| <b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b> |                     |            |  |      |
| 2   | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | A RISCHIO L'IRAP DEI PICCOLI STUDI E IL NUOVO PRELIEVO DELLE MINI-AZIENDE (M.Bellinazzo)             | 6    |
| 18  | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | DERIVATI, POCHI SCONTI AGLI ENTI LOCALI  | 8    |
| 5   | Corriere della Sera | 28/11/2012 | BLITZ AL SENATO, SALTA LA DELEGA FISCALE (R.Bagnoli)   | 9    |
| 26/27   | La Stampa           | 28/11/2012 | PRIVATO O PUBBLICO? LE FONDAZIONI AL BIVIO   | 10   |
| 3   | Il Messaggero       | 28/11/2012 | E GENOVA SI MOBILITA CASCHI GIALLI IN CORTEO   | 12   |
| 6/7   | Libero Quotidiano   | 28/11/2012 | OPERAI CONTRO SINDACALISTI: "DIMETTETEVI" (C.Pellegrini)   | 13   |
| 17  | L'Unita'            | 28/11/2012 | INVESTIRE SUL TERRITORIO E' GIUSTO E CONVIENE (S.Gentili)  | 15   |
| 2/3   | Pubblico Giornale   | 28/11/2012 | POSSIBILE UN DECRETO BALLANO 100MILA POSTI (P.Natalicchio)   | 16   |
| 4   | Secolo d'Italia     | 28/11/2012 | PROVINCE, SI TRATTA A PALAZZO MADAMA: L'ACCANTONAMENTO E' SEMPRE PIU' VICINO                         | 18   |
| <b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>               |                     |            |  |      |
| 5   | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | SENATO, L'AGENDA DIVENTA UN REBUS (E.Bruno/R.Turno)  | 19   |
| 21  | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | SCONTRO SULLE REGOLE, BERSANI CHIUDE (E.Patta)   | 21   |
| 43  | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | ADESSO SI SCELGANO LE VERE PRIORITA' (G.Santilli)  | 22   |
| 43  | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | AL PIANO CITTA' SERVONO 10,4 MILIARDI (A.Arona/G.Santilli)   | 23   |
| 43  | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | Int. a G.Delrio: DELRIO: "ORA USIAMO I FONDI UE" (G.sa.)   | 24   |
| 43  | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | MAXI-TAGLI PER IL COMUNE DI MILANO (S.Monaci)  | 25   |
| 5   | Corriere della Sera | 28/11/2012 | PROVINCE, TFR STATALI, COSTI DELLA POLITICA CORSA CONTRO IL TEMPO PER SUPERARE L'INGORGO (R.ba.)     | 26   |
| 41  | Corriere della Sera | 28/11/2012 | I VINCITORI SCONFITTI DAI "PARENTI" (G.Stella)   | 27   |
| <b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>        |                     |            |  |      |
| 21  | Il Sole 24 Ore      | 28/11/2012 | SE LE PRIMARIE HANNO DUE VINCITORI, SPETTA A LORO COGESTIRE IL NUOVO PD (S.Folli)                    | 28   |
| 1   | Corriere della Sera | 28/11/2012 | UN PERCORSO DI SICUREZZA (M.Ferrera)   | 29   |
| 2/3   | Corriere della Sera | 28/11/2012 | IL MONITO DI MONTI SULLA SPESA SANITARIA (M.Galluzzo)  | 30   |
| 11  | Corriere della Sera | 28/11/2012 | Int. a C.Ciampi: CIAMPI: AGENDA MONTI DA PRESERVARE LUI PUO' ESSERE RICHIAMATO IN SERVIZIO (M.Breda) | 32   |
| 12  | Corriere della Sera | 28/11/2012 | Int. a D.Scilipoti: A SCUOLA DI POLITICA DA SCILIPOTI: INSEGNO COME SI TRATTA (F.Roncone)            | 34   |
| 40  | Corriere della Sera | 28/11/2012 | BERSANI, UN LEADER INCLUSIVO CONTRO DISUGUAGLIANZE E CORPORAZIONI (S.Bragantini)                     | 35   |
| 40  | Corriere della Sera | 28/11/2012 | RENZI E UNA SINISTRA ALLARGATA, TORNANO IDEALI E VALORI DEL PRIMO PD (M.Salvati)                     | 37   |
| 1   | La Repubblica       | 28/11/2012 | IL PARLAR-VERO DELLE PRIMARIE (B.Spinelli)   | 39   |
| 9   | Il Messaggero       | 28/11/2012 | IL CONSIGLIO DI STATO: LAZIO SUBITO AL VOTO (C.Marincola)  | 41   |
| <b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>        |                     |            |  |      |
| 41  | Corriere della Sera | 28/11/2012 | DEBITO PUBBLICO E PRODUTTIVITA' I VECCHI MALI DELLA REPUBBLICA - LETTERA (S.Romano)                  | 43   |
| 20  | La Repubblica       | 28/11/2012 | "PIL ITALIA GIU': RISCHIO NUOVA MANOVRA CONSUMI, CALO PIU' ALTO DAL DOPOGUERRA" (E.Polidori)         | 44   |

# Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|--------|---------|------|--------|------|
|--------|---------|------|--------|------|

|  |                |  |  |  |
|--|----------------|--|--|--|
|  | <b>Rubrica</b> | <b>Economia nazionale: primo piano</b> |  |  |
|--|----------------|--|--|--|

|   |               |            |  |    |
|---|---------------|------------|--|----|
| 8 | Il Messaggero | 28/11/2012 | <i>STOP ALLA DELEGA FISCALE IN BILICO LE RIFORME DI CATASTO ED ELUSIONE (L.Cifoni)</i> | 46 |
|---|---------------|------------|--|----|

**Ddl al Senato.** L'effetto sul triennio 2013-2015

# Sale a 40,2 miliardi il conto della stabilità

ROMA

Il Ddl di Stabilità passa a 40,2 miliardi, nel triennio 2013-2015, dopo il passaggio alla Camera. Lo rivelano le tabelle sulle coperture degli oneri di natura corrente che accompagnano il provvedimento depositato al Senato dopo l'approvazione di Montecitorio. Il Ddl approdato alla Camera prevedeva interventi per 31,3 miliardi. Il prossimo anno gli oneri di natura corrente da coprire saranno pari a 14,4 miliardi, contro i 12,5 della versione uscita da palazzo Chigi. In particolare sono previsti 7,8 miliardi di nuove o maggiori spese correnti e 6,4 di minori entrate. I mezzi di copertura arriveranno da nuove o maggiori entrate per 6,1 miliardi mentre altri 8,9 saranno reperiti attraverso la riduzione delle spese correnti, per un totale di 15 miliardi. La differenza tra spese complessive e coperture è positiva per 667 milioni.

Intanto entra nel vivo l'iter

di Palazzo Madama. Il presidente Vasco Errani oggi guiderà la delegazione della Conferenza delle Regioni che i capigruppo del Senato per un confronto sulle principali problematiche che, a giudizio dei governatori, restano aperte. E il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, lancia un nuovo allarme: senza correzioni al testo attuale oltre 70 amministrazioni provinciali rischiano il dissesto. Sul piede di guerra anche i sindaci: i Comuni aspettano risposte al pacchetto di richieste presentato la scorsa settimana al ministro Vittorio Grilli su Imu, patto di stabilità e tagli ai trasferimenti. Senza un riscontro e una soluzione concreta potrebbero scattare le dimissioni di massa. Nella giornata di giovedì, infine, saranno rese le comunicazioni del presidente del Senato sul contenuto del disegno di legge di Stabilità ai fini dell'apertura formale della sessione di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## COLPO DI FRENO IN SENATO ALL'APPROVAZIONE DELLA RIFORMA

### Le Province potrebbero restare come sono

ROMA - L'iter per il riordino delle Province pare di colpo aver perso il ritmo necessario alla conversione in legge - il termine scade il 5 gennaio - complice l'aria da fine legislatura che tira in Parlamento. Al Senato, esaurito ieri in Commissione il confronto sulle linee generali, si delinea l'arrivo in Aula del testo, tra i dubbi dei senatori e la minaccia di porre la

pregiudiziale di incostituzionalità di Pdl e Lega. Il ministro Filippo Patroni Griffi ha aperto uno spiraglio: «Il governo ha fatto le sue scelte e se ne assume le responsabilità», ha premesso, spiegando che però «è aperto al confronto. Ora bisogna riflettere, anche se è chiaro che alla fine decide il Parlamento». In vista dell'audizione di giovedì con Upi, Anci

e Conferenza delle Regioni, il relatore del Pdl ha detto che «è emersa la richiesta di conformare il testo alla Carta Ue delle Autonomie, che prevede che in caso di accorpamento vengano ascoltati i cittadini dei territori». Disponibile a rimettere mano al decreto anche Roberto Calderoli: «Non si può calpestare la Costituzione». Critico anche il Pd.



## Due delibere regionali consentono di sfiorare l'obiettivo del patto di stabilità

**elma** Colpo di scena nel patto di stabilità della Provincia di Piacenza. La spada di Damocle che ha ingessato gli investimenti dell'ente si è alleggerita, passando da un obiettivo di sette milioni e 198mila euro a uno di due milioni e 662mila euro. «L'obiettivo per l'anno 2012 - ha spiegato l'assessore provinciale al bilancio

Paolo Passoni - risulta pari a più di sette milioni di euro. La Regione Emilia-Romagna, tuttavia, ci ha autorizzati a superare il nostro obiettivo di patto di stabilità, per effettuare pagamenti per spese in conto capitale: l'obiettivo è stato quindi ridefinito. I fondi messi a disposizione dalla Regione ren-

dono così più agevole il raggiungimento dell'obiettivo, consentendo il pagamento, entro l'esercizio, delle scadenze improrogabili. Ringrazio il dirigente Marco Vignati che ha saputo indurre la Regione a prendere in considerazione alcune strategie funzionali per l'ente, e ringrazio anche l'Upi. Ci troviamo in una situazione di dif-

ficoltà, una situazione critica di emergenza, questa ridefinizione per noi è senza dubbio una buona notizia». Nel 2013, secondo quanto annunciato dall'Unione Province d'Italia, soltanto 21 Province saranno in grado di garantire gli equilibri di bilancio, prefigurando un disavanzo di quasi 300 milioni di euro. Ancora più grave è l'allarme sul Patto di stabilità 2013: solo dieci Province, infatti, avrebbero affermato con certezza di poter garantire il rispetto degli obiettivi. Lo sfioramento stimato è di 690 milioni di euro.



# I principali contenuti del testo rinviato dall'Aula del Senato in commissione

## A rischio l'Irap dei piccoli studi e il nuovo prelievo delle mini-aziende

**Marco Bellinazzo**  
MILANO

Dalla possibile fiducia al dietrofront. Ieri, nel giorno in cui il Governo avrebbe dovuto accelerare l'approvazione della delega fiscale "blindando" il voto, è arrivata invece la decisione di rinviare il provvedimento dall'assemblea del Senato alla commissione Finanze. Scelta che potrebbe significare, di fatto (perché la legislatura si avvia al termine), l'affossamento del progetto di riforma. Pare vanificata l'accelerazione dell'iter delle ultime settimane, nelle quali era anche stato portato da nove a sette mesi il periodo entro cui il Governo avrebbe dovuto emanare i decreti legislativi delegati.

Le spaccature nella maggioranza anomala (e in particolare tra le fila del Pdl) che - finora - ha sostenuto il Governo Monti e i tira e molla sulla fusione delle agenzie fiscali hanno determinato uno stallone che mette a repentaglio, però, interventi di semplificazione dell'ordinamento tributario attesi da anni e molti dei quali sono a costo zero.

La questione che ha provocato lo scontro tra i senatori e l'Esecutivo riguarda gli accorpamenti dell'agenzia del Territorio in quella delle Entrate e dei Monopoli nelle Dogane. Come già accaduto alla Camera (dove la delega era stata approvata il 12 ottobre), il Governo ha fatto sapere di non voler accogliere l'emendamento votato in commissione che rinvia di sei mesi (dal dicembre 2012 a giugno 2013) l'attuazione degli accorpamenti, ritenendo prevalenti le esigenze di spending review e contenimento dei costi delle due fusioni. Una posizione che il Senato

non ha gradito, considerando le proprie prerogative.

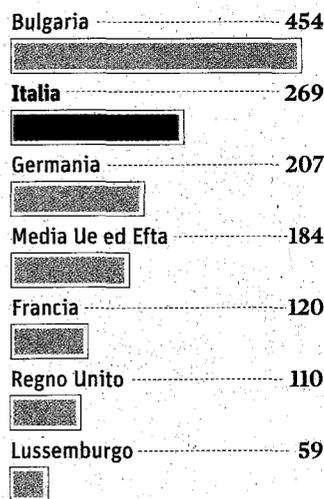
In ogni caso, se la delega finirà davvero su un binario morto, saranno bloccati sul nascere numerosi interventi - dalla tassazione separata del reddito dell'impresa rispetto a quello dell'imprenditore (Iri) alla razionalizzazione degli adempimenti - di cui avrebbero potuto beneficiare contribuenti e imprese (che non

### SPRINT FRENATO

Nelle ultime settimane l'iter era stato accelerato e il periodo per emanare i decreti attuativi tagliato da 9 a 7 mesi

### La classifica

Ore necessarie per gli adempimenti fiscali (imposte sulle imprese, sul lavoro e Iva)



Fonte: PwC Analyst

a caso anche ieri hanno fatto sentire la propria voce per chiedere di non abbandonare la delega.

Dopo le correzioni apportate in commissione, il testo all'esame di Palazzo Madama prevede, in primo luogo, la revisione del Catasto dei fabbricati per adeguare le rendite al valore di mercato degli immobili. Questo riordino non dovrà comportare un aumento dell'Imu in quanto un eventuale incremento della base imponibile sarà compensato da una riduzione delle aliquote, per salvaguardare l'invarianza del gettito.

Inoltre la delega, dopo anni di battaglie giudiziarie, dà mandato al Governo di circoscrivere la nozione di abuso del diritto («come uso distorto di strumenti giuridici idonei ad ottenere un risparmio d'imposta»), assegnando all'amministrazione finanziaria l'onere di dimostrare il disegno abusivo e al contribuente l'onere di provare l'esistenza di valide ragioni extrafiscali che giustificano le operazioni contestate.

Il Ddl delega poi fissa i principi per la revisione del sistema di tutoraggio e di assistenza alle imprese di minori dimensioni e il miglioramento dell'istituto della rateizzazione dei debiti tributari, per consentire ai contribuenti «in temporanea situazione di obiettiva difficoltà» di chiedere la dilazione del pagamento anche prima della notifica della cartella esattoriale. E ancora si prevedono interventi per semplificare gli adempimenti tributari, in particolare quelli superflui, quelli che danno luogo a duplicazioni o risultano di scarsa utilità per l'amministrazione finanziaria ai fini dell'attività di control-

lo. Sulla stessa falsariga il Governo è chiamato a rivedere il sistema sanzionatorio penale «secondo criteri di predeterminazione e di proporzionalità rispetto alla gravità dei comportamenti». Su un'altra questione complessa, come il raddoppio dei termini di prescrizione, la delega stabilisce che esso possa scattare solo in presenza di un reato denunciato prima che sia scaduto il termine per gli accertamenti fiscali.

Per la lotta all'evasione si punta sulla tracciabilità dei pagamenti, il potenziamento dell'utilizzo della fatturazione elettronica e l'incrocio delle banche dati. Mentre in commissione Finanze è stata inserita (nonostante il parere opposto del Governo) una disposizione che potenzia il contrasto d'interessi fra contribuenti aprendo la strada alla detraibilità di scontrini e fatture. D'altro canto, l'Esecutivo dovrà «ridurre, eliminare o riformare le spese/agevolazioni fiscali che appaiono, in tutto o in parte, ingiustificate o superate alla luce delle mutate esigenze sociali o economiche».

Molto importante per professionisti e autonomi è la norma che impone al Governo di chiarire i margini dell'autonoma organizzazione ai fini dell'assoggettabilità all'Irap (intervento che potrebbe essere anticipato nella legge di stabilità).

Altre misure, infine, sono dettate dalla delega per la disciplina della riscossione coattiva degli enti locali, per favorire l'internazionalizzazione delle aziende italiane, per elaborare un sorta di testo unico in materia di giochi e per rivedere la disciplina delle accise sui prodotti energetici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le misure in bilico



IMAGOECONOMICA

### LE AZIENDE

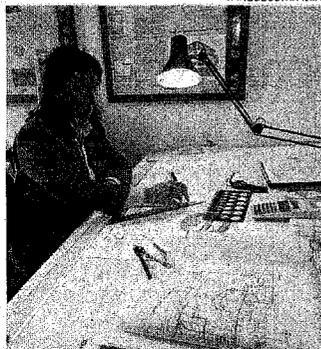
#### Premi ai «virtuosi»

Tra i criteri contenuti nel testo della delega fiscale, c'è il rafforzamento di quanto previsto dal Dl 16/12: un regime premiale per le imprese che accettano sistemi di tutoraggio da parte delle Entrate. Questi sistemi consistono in una collaborazione rafforzata con l'amministrazione finanziaria, alla quale l'azienda può affidare la propria documentazione per gli adempimenti fiscali. In questo modo, l'azienda si

rende "trasparente" nei confronti del fisco. In cambio ha diritto a una semplificazione degli adempimenti

#### Imprese individuali

Sono previste, più in generale, la revisione dell'imposizione sui redditi di impresa, la previsione di regimi forfetari per i contribuenti di minori dimensioni, una forma di tassazione (Iri) separata del reddito dell'impresa rispetto a quello dell'imprenditore e misure per favorire l'internazionalizzazione



IMAGOECONOMICA

### I PROFESSIONISTI

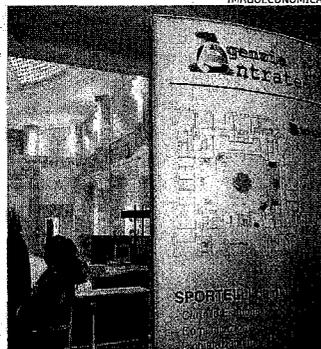
#### L'autonoma organizzazione

Nell'ambito della delega, si conferisce al Governo il mandato a chiarire la definizione di autonoma organizzazione, ai fini dell'assoggettabilità dei professionisti e dei piccoli imprenditori all'imposta regionale sulle attività produttive. L'intervento potrebbe essere, in parte, anticipato dalla legge di stabilità. In quest'ultimo provvedimento (approvato alla Camera e ora all'esame del Senato) viene

stanziato un fondo di circa 500 milioni per esentare appunto professionisti e mini-imprese dal pagamento Irap. Fondo che però potrebbe saltare a Palazzo Madama

#### I criteri

In base alle sentenze della magistratura, circa un milione e mezzo di autonomi e professionisti non dovrebbe pagare l'Irap se non hanno dipendenti e se utilizzano una quota minima di beni



IMAGOECONOMICA

### IL RAPPORTO FISCO-CONTRIBUENTI

#### Abuso del diritto

Con la delega, al fine di offrire un quadro di maggiori certezze ai contribuenti, si prevede la revisione delle attuali disposizioni antielusive al fine di unificarle al principio generale del divieto dell'abuso del diritto. Quest'ultimo dovrà essere codificato come «uso distorto di strumenti giuridici idonei ad ottenere un risparmio d'imposta». Dovrà in ogni caso essere garantita la libertà di scelta del contribuente tra diverse

operazioni comportanti anche un diverso carico fiscale, fermo restando che lo scopo di ottenere indebiti vantaggi fiscali dovrà risultare la causa prevalente dell'operazione abusiva

#### Contrasto di interessi

In commissione Finanze è stata inserita (nonostante il parere opposto del Governo) una disposizione che potenzia il contrasto d'interessi fra contribuenti, aprendo la strada alla detraibilità di scontrini e fatture



IMAGOECONOMICA

### GLI IMMOBILI

#### La riforma del catasto

La delega fiscale prevede che si metta mano alla revisione degli estimi catastali, fermi da decenni. Il criterio di revisione è quello di tenere come riferimento i valori di mercato, per evitare le distorsioni attuali. Infatti, con le trasformazioni urbane o con il semplice avvicendamento dei residenti nelle varie zone, non di rado intere aree assumono un rango diverso da quello originario di cui

tengono conto gli attuali estimi

#### La revisione

Il riordino, secondo i criteri contenuti nella delega, dovrà conseguire due obiettivi: il gettito delle singole imposte che vanno calcolate in base agli estimi deve restare invariato e occorre evitare un aggravio del carico fiscale, in particolare per quanto riguarda le imposte di trasferimento e l'Imu (Imposta municipale propria)

# Derivati, pochi sconti agli enti locali

## CONTI PUBBLICI

**N**on è un «via libera» alle banche, ma la sentenza con cui il Consiglio di Stato ha bocciato l'annullamento in autotutela da parte della Provincia di Pisa di un'operazione in derivati (se ne parla a pagina 23) è destinata a spegnere l'entusiasmo di molti enti locali per una scappatoia "facile" da swap rivelatisi più deludenti del previsto. Sull'onda delle contestazioni di «costi occulti», cioè non dichiarati inizialmente, molti enti locali e anche qualche Regione avevano deciso di passare alle carte bollate, e nelle prime vittorie giurisprudenziali della Provincia di Pisa avevano visto ottimi argomenti a loro favore. La nuova pronuncia del Consiglio di Stato, fondata su un'articolata consulenza "targata" Bankitalia, cambia drasticamente il clima: i costi, dicono i giudici amministrativi, sono legittimi quando nascono da ragioni di mercato (remunerazione dei rischi di controparte, oneri legali e amministrativi), e quando un ente locale firma un contratto di questo tipo si presume che sappia ciò che fa, e si sia informato con puntualità. Proprio in questo «onere di diligenza» richiamato dalla sentenza si può trovare il punto più delicato della partita: i derivati firmati sull'onda della passione per la finanza strutturata, alimentata spesso da qualche *upfront* ("premio" iniziale in liquidità) allettante per amministratori non troppo preoccupati per il futuro, non possono essere cancellati quando le promesse iniziali si scontrano con la realtà dei tassi di interesse. Certo, operazioni illegittime ci possono essere state, processi penali sono in corso, ma vanno provate caso per caso facendo emergere gli «artifici e raggiri». Lamentarsi perché uno swap «costa troppo» non basta.



## Fisco Il Parlamento

## Blitz al Senato, salta la delega fiscale

Torna in commissione. Squinzi: clima pre-elettorale, ma è una riforma chiave  
Ceriani: vogliono mani libere per il voto. Poi il sottosegretario si corregge

ROMA — Slitta la delega fiscale (che torna in commissione) e avanzano a fatica il decreto sulla crescita, la legge di Stabilità e gli altri cinque decreti ormai in scadenza. Il rischio ingorgo al Senato paventato giorni fa ieri è diventato sempre più concreto e si muove in simmetria con la fibrillazione politica dentro la maggioranza. Nel centrosinistra per le primarie, nel centrodestra per la crisi da leadership. Su tutto incombe il movimento trasversale dei sindaci e dei governatori che, lorosamente to sati dalla spending review che domani terranno una conferenza straordinaria per valutare le reazioni da mettere in campo dopo gli incontri che in queste ore stanno avendo con i senatori della maggioranza.

Mentre si scopre che il pe-

so della manovra 2013-2015 impostata con la legge di Stabilità, dopo l'esame alla Camera, è salita di 8,9 miliardi di euro passando a 40,2 miliardi, piccole modifiche vedono la luce dentro il provvedimento sulla crescita. In commissione Industria è stato dato il via libera al «mobile ticketing», cioè la possibilità di acquistare i biglietti dell'autobus dal proprio telefonino. Si anche ad un emendamento che prevede l'obbligo dell'uso «esclusivo» di pneumatici da neve in determinate condizioni atmosferiche.

L'agenda relativa all'iter della legge di Stabilità, dopo la fiducia da parte della Camera, verrà decisa domani dal presidente del Senato Renato Schifani. Sempre domani arriverà all'esame dell'aula il decreto legge sui costi

della politica dentro il quale c'è anche un provvedimento che imprime una stretta sui costi delle Regioni e rafforza il controllo della Corte dei Conti sui bilanci. La zona enti locali resta ad alta turbolenza politica. Anche da parte della Lega che ieri ha «scoperto» un emendamento dei relatori «introdotto alla chetichella» nel decreto sui fondi ai terremotati che introduce «l'obbligo per i Comuni di usare Equitalia per le riscossioni». Per Massimo Garavaglia, responsabile fisco e finanza del Carroccio, si tratta di uno scandalo e annuncia guerra totale «contro questo autentico putsch del governo».

Se dovesse saltare la delega fiscale, le misure già previste e che non vedranno mai la luce non sono di poco conto. Si va dalla riforma del ca-

tasto che, pur assicurata l'invarianza di gettito, dovrà aggiornare i valori degli immobili a quelli reali, al contrasto di interessi con la possibilità di detrarre dalla denuncia dei redditi gli scontrini, la revisione delle agevolazioni fiscali, il tutoraggio per le imprese, l'esclusione dalla nuova Iri per i professionisti, nuovo statuto dei contribuenti, le semplificazioni per imprese e cittadini. E anche l'accorpamento delle agenzie fiscali.

E' prevista pure la revisione delle sanzioni e del contenzioso compresa la disciplina dell'abuso del diritto ed elusione fiscale. Dentro sono finite anche norme che riguardano i giochi, con sanzioni aggravate per l'online, e nuovi strumenti per rilanciare il settore ippico.

**Roberto Bagnoli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I provvedimenti in bilico

## Entrate, stop alle superagenzie

Sulle fusioni dell'Agenzia del Territorio nell'Agenzia delle Entrate e dei Monopoli nell'Agenzia delle Dogane il governo ci sperava per il 1° dicembre, ma il progetto di accorpamento ha prodotto uno scontro in Parlamento. I risparmi sono attesi dal 2015, anche se l'esecutivo non ha fissato cifre

## Scontrini e detrazioni

A rischio il «contrasto di interessi tra contribuenti»: l'emendamento all'interno della delega fiscale che prevede la possibilità di scaricare gli scontrini



**Vieri Ceriani:**  
Purtroppo non si sa più chi rappresenta il Pdl

## Addio al riordino del catasto

La riforma del catasto prevede la determinazione di nuovi valori degli immobili in modo da avvicinare i valori fiscali a quelli di mercato. Vincoli e oneri di conservazione per gli immobili storici e artistici saranno considerati nella riformulazione delle rendite



# Privato o pubblico?

## Le Fondazioni al bivio

MILANO

Non c'è dubbio: Cariplo, Crt, Compagnia di San Paolo, CariVerona, Banco di Sicilia e tutte le altre Fondazioni di origine bancaria (quasi una novantina in tutto) sono enti di diritto privato, senza scopo di lucro. Eppure gestiscono patrimoni miliardari di tante comunità locali, sparse qua e là lungo la Penisola, Piemonte, Lombardia, Veneto fino alla Sicilia. Proprio per questa particolare natura ibrida, le Fondazioni sono tornate al centro di un acceso dibattito tra banchieri, economisti e politici. Quello che si para di fronte a questi enti, istituiti nel 1990 dall'allora ministro del Tesoro Giuliano Amato, è un bivio tra l'anima privata e quella pubblica. Un nodo da sciogliere e come?

Il presidente del Consiglio Mario Monti e molti altri autorevoli esponenti del mondo politico hanno sottolineato il ruolo che le Casse e, insieme a loro, le Fondazioni hanno avuto in questi cent'anni di storia del Paese, al cui sviluppo hanno entrambe contribuito sia sul fronte economico sia su quello culturale, civile e sociale. È un ruolo che sia le Fondazioni sia le Casse

Spa e i grandi gruppi bancari italiani partecipati dalle Fondazioni vogliono continuare a svolgere. Basti pensare che dal 2002 al 2011, le Fondazioni hanno erogato alle loro comunità e al Paese oltre 13 miliardi e mezzo di donazioni, per sostenere iniziative in tanti campi di interesse collettivo: l'arte, la cultura, la formazione, la ricerca, il supporto alle categorie sociali deboli, il volontariato, la salvaguardia dell'ambiente e dei beni di interesse storico e paesaggistico e il welfare.

Tuttavia non sono mancati anche economisti, da Tito Boeri a Luigi Zingales, che hanno rivolto accuse alle Fondazioni per aver gestito in modo poco efficiente il patrimonio loro affidato. Attacchi contro cui replica in modo chiaro il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti: «Questi oltre 13 miliardi e mezzo di donazioni sono iniziative concrete che danno corpo e sostanza alla ragion d'essere delle Fondazioni. E sono questi fatti che contrapponiamo alle generiche accuse che da qualche tempo alcuni economisti ci rivolgono contestandone la natura: le Fondazioni sarebbero ibridi pubblico/privati».

Su questo punto l'Acri pun-

tualizza che le Fondazioni sono soggetti privati senza scopo di lucro e con piena autonomia statutaria e gestionale: così sono state definite dalla legge Ciampi e da due sentenze della Corte Costituzionale. Inoltre i patrimoni delle Fondazioni di origine bancaria non sono dello Stato - che non può espropriarli, ma delle comunità di riferimento, che sono rappresentate nei loro organi di governo.

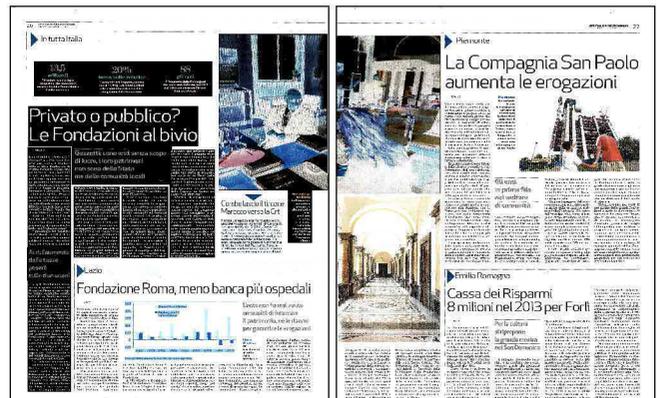
«Chi ci accusa - continua Guzzetti - insiste sulla nostra autoreferenzialità, forse ignorando che abbiamo controlli interni ed esterni e soprattutto che, operando sui territori e nelle comunità di origine, le Fondazioni sono controllate dai cittadini, dagli enti locali, dalle associazioni con cui sono in contatto quotidiano e che, in questi anni, hanno sempre dimostrato di partecipare da vicino alla vita delle Fondazioni». Ad accendere il dibattito sono poi le critiche al rapporto tra l'Autorità di Vigilanza, il ministero dell'Economia e delle Finanze e le Fondazioni. «Eppure - insiste il numero uno dell'Acri - questo rapporto è sempre stato trasparente e improntato alla reciproca collaborazione. Chi lancia queste accuse scambia

la collaborazione con la sudditanza. Si sostiene che ci sarebbe una sorta di scambio: per avere mano libera nella Cassa depositi e prestiti, l'Autorità di Vigilanza non svolgerebbe correttamente la propria funzione nei confronti delle Fondazioni. Siamo nel regno della fantasia!».

L'Acri ha ricordato in più di un'occasione che le risorse delle Fondazioni destinate alle erogazioni sono state pesantemente ridotte dal peggioramento della tassazione: è aumentata quella sulle rendite finanziarie dal 12,50% al 20%. Sono cresciute le aliquote Imu, raddoppiando l'ammontare delle imposte pagate sugli immobili. Infine la modifica del regime dell'imposta di bollo dal 2013 si tradurrà per le Fondazioni in una mini-patrimoniale di svariate decine di milioni di euro all'anno. «Queste ingenti somme - conclude Guzzetti - saranno sottratte agli interventi nel sociale».

### Acri: l'aumento delle tasse peserà sulle donazioni

### Guzzetti: sono enti senza scopo di lucro, i loro patrimoni non sono dello Stato ma delle comunità locali



## 13,5 miliardi

È il valore in euro delle erogazioni che sono state distribuite dalle Fondazioni a livello nazionale

## 20%

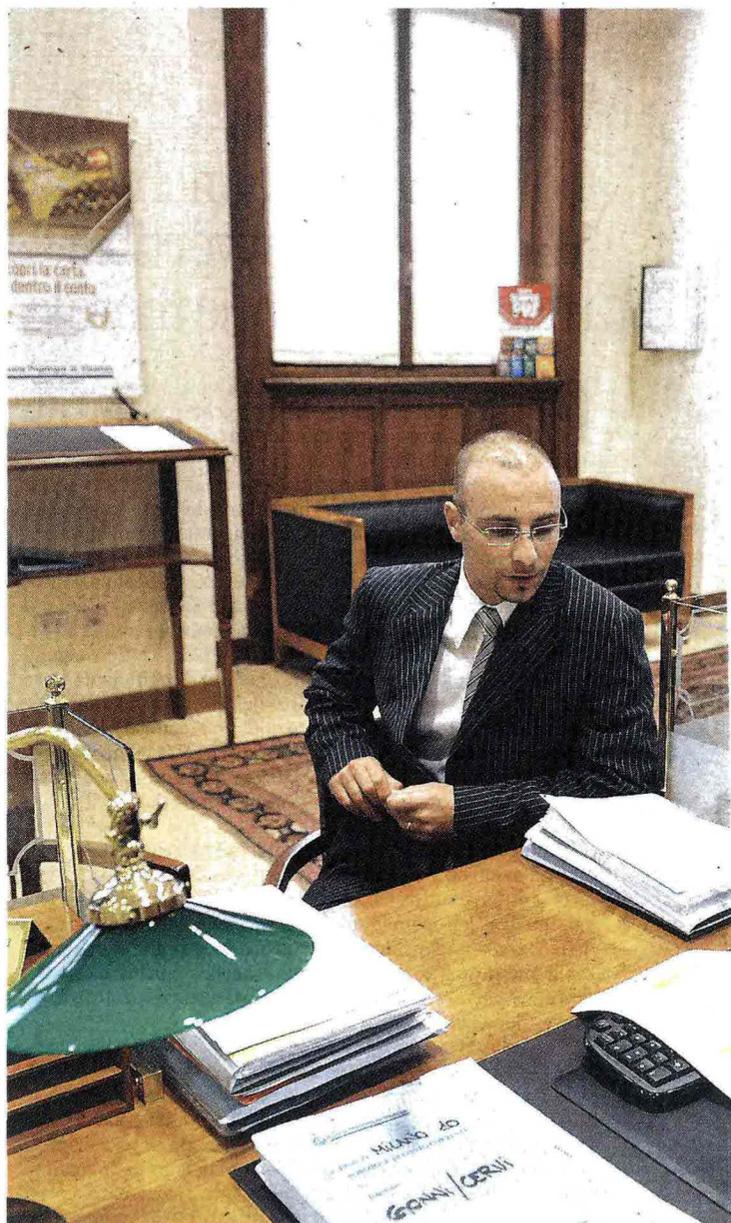
### tassa sulle rendite

L'aumento dell'imposta (prima era al 12,5%) sulle obbligazioni e le azioni ridurrà il peso delle erogazioni delle Fondazioni

## 88

### gli enti

È il numero delle fondazioni che sono state istituite nel 1990 dall'allora ministro del Tesoro, Giuliano Amato



#### Presenti sul territorio

Le Fondazioni concedono erogazioni alle comunità locali per l'arte, la cultura e la ricerca. Nella foto il salone della Fondazione Crt, in via XX Settembre a Torino

# E Genova si mobilita caschi gialli in corteo

## LA PROTESTA

GENOVA Taranto chiama, Genova risponde con 1500 metalmeccanici dello stabilimento Ilva Sestri Ponente scesi in corteo a bloccare il casello di Genova Ovest e tutto il ponente della città. E alla fine della giornata, quando arriva l'ufficializzazione della notizia del vertice a Roma tra Governo, sindacati ed enti locali, e contemporaneamente il no dell'azienda a sospendere fino a giovedì la decisione di chiudere l'Ilva di Genova, arriva anche l'occupazione dello stabilimento con un'assemblea permanente che non esclude nuove iniziative di lotta. Giovedì saranno a Roma con 4 pullman, intanto sono scesi in strada con i caschi gialli della fabbrica e con i mezzi pesanti: una pala meccanica da 150 quintali, un enorme autospurgo, un camion da due tonnellate. Con le bandiere della Fiom e della Fim, con il panino in tasca perché «la giornata sarà di quelle lunghe». Vicino al casello, accanto ai camionisti in fila che attendevano pazientemente che si sciogliesse il blocco, sono arrivati anche gli assessori regionali al lavoro e alle attività produttive, Enrico Vesco e Guccinelli.

«Il governo deve fare il suo dovere - hanno detto - non possiamo permetterci che l'acciaieria chiuda. Occorre un decreto che non perdoni chi ha inquinato, che stabilisca tempi certi per il risanamento di cui si deve far carico Riva, ma soprattutto un decreto che consenta di far ripartire la fabbri-

ca». Intanto, il segretario della Fiom-Cgil di Genova, Franco Grondona, ha chiamato il capo del personale di Ilva Genova chiedendo di sospendere la decisione di chiusura dello stabilimento in attesa del risultato del vertice di giovedì. Davanti al no dell'azienda, il lungo corteo ha ripreso il cammino liberando l'autostrada per dirigersi verso lo stabilimento. La notizia dell'occupazione degli uffici di Ilva a Taranto a quel punto aveva già fatto il giro dei lavoratori genovesi che si sono incamminati per ritornare allo stabilimento. «Sarà assemblea permanente - ha detto Grondona - staremo qui notte e giorno fino a giovedì quando andremo a Roma e per questo vi chiedo fermezza e disciplina».

## I METALMECCANICI

La rabbia dei metalmeccanici genovesi cresce dentro la mensa dello stabilimento affacciato sul mare che solo fino a pochi mesi fa lavorava 1 milione di tonnellate d'acciaio e occupava 2 mila persone. «Il risanamento ambientale è possibile solo se l'attività industriale prosegue» ha detto il sindaco di Genova, Marco Doria, nel suo intervento alla seduta congiunta dei consigli del Comune di Genova e della Regione Liguria che si è tenuta ieri mattina. «Il governo deve fare un decreto semplice, stabilendo che in tempi definiti e certi si effettui il risanamento, ma nel contempo si deve continuare a produrre, seppure a volumi ridotti» ha detto, il presidente della Regione Liguria, Burlando.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**INDUSTRIE NEL CAOS****ILVA ARRESTATATA****Operai contro sindacalisti: «Dimettetevi»***Sciopero a oltranza, in centinaia occupano l'impianto. L'azienda: «Chiusi fino al riesame». Tensioni pure a Genova***CHIARA PELLEGRINI**  
**TARANTO**

■ ■ ■ Cresce la tensione a Taranto dopo la decisione dell'Ilva di chiudere i battenti dello stabilimento e lasciare a casa 5.000 lavoratori. La decisione è la conseguenza dell'attività della magistratura, che lunedì ha disposto altri sette arresti e il sequestro di materiali finiti e semilavorati.

Nello stabilimento siderurgico più grande d'Europa gli animi sono caldissimi. Ieri mattina, dopo la proclamazione dello sciopero, un centinaio di operai ha forzato i varchi e ha occupato la sede della direzione dell'azienda. I lavoratori dell'Ilva sono stanchi di promesse e rassicurazioni, ora chiedono le «dimissioni» del sindacato. «Ci avete svenduto per un panino e una bottiglia d'acqua», hanno gridato contestando i rappresentanti sindacali di Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil. E ancora: «Venduti». Poi i cori per chiedere le dimissioni. «Non hanno voluto trovare una soluzione, governo e azienda continuano ad usarci», hanno detto alcuni di loro. E ancora: «Avete lavorato solo per l'azienda e noi qui a farci il c...».

Nel pomeriggio l'Ilva ha riabilitato i badge ai lavoratori dell'area a freddo, disattivati lunedì contestual-

mente all'annuncio che gli impianti sarebbero stati chiusi. La riattivazione è stata fatta nonostante l'attività nell'area resti in gran parte sospesa fino alla nuova decisione del Tribunale riesame. Intanto il direttore dello stabilimento, Adolfo Buffo, ha parlato agli operai assicurando che queste giornate verranno remunerate e l'Ilva il 12 dicembre pagherà gli stipendi regolarmente.

Oggi si terrà il consiglio di amministrazione dell'Ilva ed è confermato l'incontro tra azienda e sindacati, già programmato per discutere della cassa integrazione annunciata, per 1.942 dipendenti, prima della nuova bufera giudiziaria. Per domani è fissato un incontro tra governo, sindacati ed enti locali a Palazzo Chigi.

E il caso di Taranto non rimane isolato. Ora c'è il rischio di un effetto domino su tutti gli stabilimenti Ilva: Genova, Novi Ligure (Al), Racconigi (Cn), Marghera (Ve), Patrica (Fr). Già ieri, a Genova, un corteo di un migliaio di lavoratori dello stabilimento Ilva di Cornigliano ligure ha bloccato la sopraelevata, la principale arteria stradale cittadina, mandando in tilt il traffico in tutta la città. Il blocco è stato rimosso poco dopo le 13.30 e il corteo si è trasferito in azienda. I manifestanti intanto hanno annunciato

due giorni di assemblea permanente e l'invio, per domani, di alcuni pullman di manifestanti a Roma, davanti alla sede del ministero dell'Ambiente, dove verrà discussa la vicenda.

La serrata di Taranto rischia di mettere in crisi tutto il comparto. A Marghera, che nel proprio impianto smista le merci in arrivo da Taranto, sono 80 gli operai a rischio e i sindacati temono il peggio.

La chiusura dell'Ilva, secondo Confindustria, avrà un costo per la collettività, tra cassintegrazione e oneri sociali, pari a quasi un miliardo di euro l'anno. Mentre la perdita di potere di acquisto sul territorio di Taranto e provincia «è stimabile in circa 250 milioni l'anno».

Il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, anche in vista dell'arrivo degli operai Ilva domani a Roma, si dichiara invece preoccupata per la sicurezza. «C'è un rischio per l'ordine pubblico ed è notevole. Conto molto sul senso di responsabilità di tutti», ha detto il ministro, «abbiamo fiducia nell'incontro di giovedì a Palazzo Chigi. Teniamo i nervi saldi e speriamo bene perché è una situazione drammatica e per il Paese sarebbe un danno irreparabile».





www.ecostampa.it

## ESASPERATI

*La decisione dell'azienda di chiudere l'impianto di Taranto mette a rischio il lavoro di 5mila persone. Ieri occupati dagli operai gli uffici della direzione. Ansa, LaPresse*



# Il punto

## Investire sul territorio è giusto e conviene

**Sergio Gentili**

Coordinatore nazionale Forum ambiente Pd



**● ALLUVIONI E FRANE IN AUTUNNO E IN PRIMAVERA, SICCITÀ IN ESTATE. QUESTO È QUANTO AVVIENE DA ALMENO 15 ANNI NEL NOSTRO PAESE.** Sono gli effetti dell'innalzamento della temperatura che si abbattono come flagelli su un Paese che ha il 70% del proprio territorio a rischio, che è stato in gran parte degradato dalla cementificazione selvaggia e che non ha un governo degli usi dell'acqua. Interi bacini idrografici come quello del Po passano nello stesso anno dalla siccità ai rischi di inondazione.

Nei dieci anni successivi alla tragedia della «frana di Sarno» (era il 1998, 160 vittime) si sono avute oltre 100 vittime. Tra il 2010 e il 2011 si sono avute numerose vittime e danni alle imprese e alle famiglie per 2.200 milioni, a cui vanno aggiunti, come dice il presidente della regione Veneto Zaia, il miliardo e mezzo per l'alluvione del 2010. I costi economici per l'emergenza sono elevatissimi e nettamente superiori agli investimenti necessari per i piani predisposti e non attuati.

I lutti e i danni sono enormi e non più ammissibili. Questi drammatici dati sono stati negati dalle destre tanto che sono intervenute con tagli del 60% alle risorse stanziare dal centrosinistra, azzerato poi di fatto il miliardo stanziato nel 2010 così come le risorse ordinarie, «dimenticato» di applicare le direttive europee e l'istituzione dei distretti idrografici. Il ruolo improprio affidato alla protezione civile di Bertolaso, l'istituzione di ben 20 commissari straordinari e la parallela paralisi degli organismi ministeriali e delle autorità di bacino hanno assestato infine il colpo di grazia. Mentre si pensava ai condoni.

Per i danni provocati dalle alluvioni e dalle frane di questi giorni il governo Monti ha stanziato 250 milioni di euro. Bene ma insufficienti e privi di una politica nazionale sul dissesto idrogeologico. Il ministro Clini ha promesso un programma d'intervento, speriamo almeno che si proceda celermente al superamento del patto di stabilità che impedisce ai comuni d'intervenire.

Chi ha governato in questi decenni ha la grave responsabilità di non aver avuto e dato consapevolezza, che il territorio e le città sono un bene comune, che è necessaria la manutenzione, che la rete idraulica è inadeguata e che tutto ciò va governato con una stabile ed efficace politica pubblica. Anche il centrosinistra è chiamato a fare sul serio e ad assumersi la titolarità di una storica politica per la difesa del suolo. Nel suo/nostro programma per la ricostruzione non potrà mancare la principale opera pubblica di cui ha bisogno l'Italia: la difesa del suolo. Dovrà esserci in termini di idea di società e di priorità programmatica.

Va messa in campo una cultura di governo ecologista. Le cose concrete da fare sono scritte da tempo. Dovranno essere indicati gli strumenti per un governo partecipato e per le risorse

(certe e regolari). Andrà superata la logica dell'emergenza. Occorre la riorganizzazione del ministero che deve dare le linee guida per la mitigazione e la prevenzione; vanno istituite le Autorità di Distretto per garantire uniformità di criteri e poteri vincolanti nel regolare l'uso del territorio e delle acque, barictrandole sulle regioni e gli enti locali; è indispensabile la valorizzazione delle risorse e dei progetti delle autorità di bacino. Fare queste riforme costa zero e fanno addirittura risparmiare, e sorprende che in epoca di *spending review* ancora non siano stati aboliti i commissari ministeriali e non sia stato istituito un solido dipartimento per la difesa del suolo e delle acque.

La messa in sicurezza del territorio è una politica complessa e di lungo periodo. Per attuarla occorre la cooperazione del governo centrale e delle amministrazioni regionali e locali, occorre una politica della gestione territoriale fatta di manutenzione, di presidi agricoli in montagna e nelle campagne, di una riorganizzazione del sistema idraulico urbano ed extraurbano, del governo unitario dei bacini idrografici (fiumi, torrenti, aree di rispetto, invasi, falde acquifere, laghi, de-cementificazione di torrenti, rimozione degli immobili nelle zone a rischio) occorre ridurre drasticamente il consumo e l'impermeabilità del suolo, occorrono regole e snellimento delle procedure, fondi pubblici e integrazione con capitali privati nella trasparenza e nel rigore. Occorre applicare le indicazioni dei piani di bacino già predisposti a conclusione di un complesso iter tecnico e partecipativo degli enti locali. Le cose da fare sono chiare e non servono altri piani straordinari, e men che meno annunci clamorosi.

La manutenzione del territorio e la ristrutturazione del sistema idraulico urbano creano migliaia di posti di lavoro stabili, qualificano le imprese e stimolano la ricerca.

Anche così si contrasta e supera la recessione.

**Il prossimo governo dovrà attuare una politica di difesa del suolo. Ci vuole cultura ecologista**



## ILVA OCCUPATA

# Possibile un decreto Ballano 100mila posti

**PAOLA NATALICCHIO**

[pnatalicchio@pubblico.eu](mailto:pnatalicchio@pubblico.eu)

@paolanat

Un decreto salva-Ilva. È questa l'ipotesi a cui stanno lavorando i tecnici del Governo in queste ore durissime e cruciali. Con un interessamento diretto, personale, del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e del premier Mario Monti. Vertice a porte chiuse, ieri, al Quirinale, nel tentativo di mettere a punto un decreto legge da presentare già nel prossimo Consiglio dei Ministri. Per arrivare al tavolo tra governo, partiscociali ed enti locali (fissato per domani alle 15, in concomitanza con lo sciopero nazionale dei lavoratori Ilva) con una soluzione in mano. Una soluzione che comporti la ripresa immediata dell'attività produttiva. «Chiudere lo stabilimento non è la scelta giusta. Presenteremo al tavolo proposte precise. Con i ministri Clini e Passera si sta lavorando agli strumenti necessari a garantire il futuro produttivo e occupazionale, compatibile con la tutela dell'ambiente e della salute», ha dichiarato Claudio De Vincenti, sottosegretario allo Sviluppo economico, ospite di baobab su Rai Radio 1. Mentre il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, lanciava un allarme ordine pubblico. «La situazione è molto preoccupante, perché i posti di lavoro messi in discussione sono tantissimi, non solo quelli di Taranto», ha detto. I calcoli sui lavoratori che rischiano di andare a casa fanno girare la testa. Solo su Taranto, 11.500 dipendenti diretti, più i circa 3000 dell'indotto. A Genova, lo stabilimento più direttamente collegato a Taranto, 1760. Ma anche in Piemonte sarebbe emergenza. Gli stabilimenti Ilva sono due: a Novi Ligure, nell'alessandrino, dove lavorano quasi 800 dipendenti, e a Racconigi, nel cuneese, dove gli addetti sono poco più di 180. «E potrebbe essere in bilico pure la Riva Acciaio, sempre del gruppo Riva: ha sede a Le-segno, in provincia di Cuneo, e dà lavoro a oltre 250 persone grazie alla fusione degli scarti di altri stabilimenti», ripete Fabio Lavagno, coordinatore regionale di Sel, che insieme ai sindacati e ai movimenti sta organizzando

iniziative di mobilitazione. Secondo Confindustria, a conti fatti, si arriva a 25.000 lavoratori in ballo. Con il presidente, Giorgio Squinzi, che ricorda che la posta in gioco è anche un'altra: la sopravvivenza dell'industria pesante in Italia. «Si mette in discussione la possibilità che tutto il manifatturiero pesante mantenga le attività in Italia. Salvaguardando la salute e l'indipendenza della magistratura, bisogna risolvere la vicenda in modo chiaro perché altrimenti gli investitori esteri non verranno in Italia e quelli italiani prenderanno la via dell'estero», ha detto Squinzi. Ed ecco che i «100.000 posti di lavoro in tutta Italia» che salterebbero con la chiusura di Taranto, di cui parlava ieri Maurizio Landini della Fiom nella sua intervista a *Pubblico*, sarebbero presto raggiunti. Un'emergenza sociale di dimensioni impressionanti, che ha portato anche il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, a confermare che ogni azione degli operai è lecita, comprese le assemblee permanenti organizzate già a partire da lunedì. Intanto il livello di agitazione in fabbrica sale ora dopo ora. A Taranto un gruppo di operai e impiegati, insieme, ha occupato la direzione, mentre tutti i lavoratori scioperavano davanti alle portinerie. E la tensione è aumentata anche a causa del blocco dei badge nella zona a freddo, che ha lasciato per strada centinaia di operai davanti alle portinerie A e D, che cercavano di entrare regolarmente sul posto di lavoro. Un provvedimento che, ieri pomeriggio, è stato ritirato. Come sono stati accantonati «fino al pronunciamento del Riesame» tutti i 1942 provvedimenti di cassa integrazione. Dopo il cda, tenuto a Milano nel pomeriggio, Bruno Ferrante, presidente (indagato) dell'azienda, ha dichiarato però con chiarezza che gli impianti dell'area a freddo resteranno chiusi. Con la stessa clausola usata per la cassa: fino al pronunciamento del Riesame. «Spero in un pronunciamento rapido, entro pochi giorni», ha spiegato Ferrante, come parlasse direttamente ai magistrati di Palazzo Giustizia. Paro-

le molto simili a un ricatto senza veli. «Il Governo ha avuto grande attenzione e spero che dall'incontro di giovedì vengano passi in avanti», ha aggiunto, parlando stavolta direttamente ai tecnici di Palazzo Chigi. Intanto sembra placarsi la polemica sul governatore della Puglia Nichi Vendola, che smentisce ogni pressione passata sul direttore dell'Arpa regionale, Giorgio Assennato. Quest'ultimo ha dichiarato in un'intervista al settimanale *Vanity Fair* di non aver mai ricevuto condizionamenti sul suo lavoro, chiedendo ai giudici di ricevere un avviso di garanzia personale per spiegare direttamente e meglio ogni fatto. Intanto la Magistratura va avanti con l'inchiesta «Ambiente svenduto». Con cinque nuovi indagati, tra cui il sindaco di Taranto, Ippazio Stefano, e il segretario dell'ex arcivescovo di Taranto monsignor Benigno Luigi Papa. E con Fabio Riva, figlio di Emilio, ancora latitante.

000  
**Vertice del premier Monti  
al Quirinale. Soluzione  
nelle prossime ore**

000  
**Trattativa in corso,  
l'azienda riattiva i badge  
e ritira la cassa integrazione**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

**I tagli** Stallo in Parlamento

## Province, si tratta a Palazzo Madama: l'accantonamento è sempre più vicino

**I**l confronto è aperto, ma il rischio che il decreto sulle Province possa essere definitivamente affossato è molto alto. «Nelle prossime ore incontrerò il ministro Patroni Griffi per studiare un possibile percorso per il decreto», ha annunciato il presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato Carlo Vizzini, dove si discute del taglio agli enti locali, spiegando «di percepire bene il fermento che grava intorno al provvedimento, tuttavia è sotto gli occhi di tutti il momento critico che sta attraversando la legislatura, che è arrivata ormai agli sgoccioli, cosa di cui - ha concluso - spero il governo sappia rendersi conto». Il ministro, dal canto suo, non ha chiuso le porte a modifiche e integrazioni. «Il governo ha fatto le sue scelte e se ne assume per intero le sue responsabilità, comunque siamo aperti al confronto, ha riferito Patroni Griffi uscendo dalla Commissione dove si è svolta una disamina generale sulla conversione del decreto legge 188. «Ora bisogna riflettere - ha aggiunto il ministro - ma è chiaro che poi decide il Parlamento».

Di una disponibilità al confronto da parte del governo ha parlato ieri anche Filippo Saltamartini (Pdl), uno dei relatori in Commissione Affari Costituzionali. Saltamartini ha spiegato di «comprendere bene» le ragioni delle Province, «soprattutto perché sono alle prese con il terzo provvedimento che le riguarda, dopo il decreto Salva Italia e quello sulla spending review». In Commissione, ha spiegato il senatore, «è emersa la richiesta di conformare il testo alla Carta delle Autonomie europee che prevede in caso di accorpamento dei territori di dar voce ai territori per conoscere preventivamente il loro parere». Il testo, ha osservato Saltamartini, «deve infatti poter dare risposte efficaci alle richieste dei territori». In termini generali, ha spiegato ancora Saltamartini rispondendo alle domande dei giornalisti, «non credo che il decreto sulle Province sia finito su un binario morto».



**Rating 24**

L'INGORGIO LEGISLATIVO

**Province**

Sempre più vicino l'affossamento: Pdl pronto a ripresentare la pregiudiziale di costituzionalità

**L'iter**Decreto crescita verso la fiducia in Aula  
Infrastrutture: tetto del bonus a 100 milioni

# Senato, l'agenda diventa un rebus

Lo stop alla delega fiscale rivoluziona il calendario: decreto Regioni domani in Aula

**Eugenio Bruno  
Roberto Turno**

Salta la delega fiscale e il Senato mischia le carte, riscrivendo daccapo l'agenda di fine legislatura. Con decreti che slittano, altri che vengono accorpati, altri ancora che rischiano di morire. Primo indiziato: quello sul taglio delle Province, che scade il giorno prima della Befana e che dopo palazzo Madama dovrebbe passare ancora da Montecitorio.

Il temuto ingorgo parlamentare ha trovato ieri pienamente conferma al Senato, prima in aula col rinvio in commissione della delega fiscale, poi nella successiva conferenza dei capigruppo. Dove il calendario dei lavori fino a Natale è stato interamente rifatto. Con l'incognita dei giorni di lavoro che restano (davvero si lavorerà anche di sabato e domenica?), ma anche col macigno della legge di stabilità: per il momento si sa soltanto che da domani comincia la sessione di bilancio, ma non è stata ancora fissata la data per l'approdo in aula. Con tutti i dubbi del caso per tanti provvedimenti in sospeso, non solo i decreti legge.

Per numerosi Ddl ordinari fermi in commissione, infatti, l'unica chance a questo punto potrebbe essere quella di ottenere la sede deliberante (nessun passaggio in aula), che però richiede il disco verde di tutti i partiti. Ed è difficile che possa essere così, almeno sempre. Riforma dell'avvocatura e Ddl omnibus in materia sanitaria, sono tra i provvedimenti che rischiano di più.

L'agenda del Senato di queste settimane detta formalmente alcuni punti fermi, ma in realtà apre anche tanti interrogativi. Intanto oggi non ci sarà seduta d'aula. Domani invece vi approderà il decreto sui costi della politica locale (con accorpamento di quello sul terremoto): dovrà però tornare di gran carriera alla Camera perché scade martedì 9 dicembre. Martedì 4 dicembre arriva invece in aula il decreto sviluppo, da destinare pure alla Camera. Mentre il decreto sullo stretto di Messina dovrebbe confluire nella legge di stabilità. Rinvio anche per la legge elettorale: se ne parlerà in aula a palazzo Madama da mercoledì 5 dicembre.

Due decreti, su tutti, sono nel pieno del ciclone-ingorgo: Dl 174 sui costi della politica e Dl 188 sulla riduzione delle Province, che dai segnali giunti ieri dal Senato sembra finito definitivamente su un binario morto, decretando un pesante fiasco per il Governo. Da un lato, va segnalata la decisione della capigruppo di Palazzo Madama di fissare per domani l'approdo in aula del decreto che potenzia i controlli della Corte dei conti, attua la stretta sulle spese per gli apparati burocratici regionali e proroga la sospensione dei versamenti fiscali nei territori colpiti dal sisma in Emilia. Sul testo che dovrebbe uscire oggi dalle commissioni I e V, peraltro in una versione modificata rispetto a quella approvata dalla Camera il 13 novembre scorso, il Governo sembra intenzionato a porre la fiducia, come del resto avverrà ripetutamente per tutti i decreti, e non solo. Agli otto emendamenti depositati ieri dai relatori Carlo Sarro (Pdl) e Carlo Pegorer (Pd) - tra cui spicca quello che, a partire dal 1° luglio 2013, permette ai Comuni di scegliere tra la gestione

diretta dei tributi e l'affidamento a un consorzio che vedrà la partecipazione dell'Anci - si potrebbero aggiungere oggi quelli dell'Esecutivo su Imu per il no profit, patto di stabilità e recepimento al suo interno del mini-decreto sul sisma varato dal Cdm del 16 novembre scorso. Se così fosse il Dl sarebbe poi costretto a un nuovo passaggio alla Camera in tempi sprint visto che il termine per convertirlo scade il 9 dicembre.

Sempre più remota appare invece l'ipotesi che il riordino delle Province possa vedere la luce. Sebbene la settimana decisiva dovrebbe essere la prossima (il termine per presentare gli emendamenti in commissione Affari costituzionali scade lunedì 3), i segnali che arrivano dal Senato sono tutt'altro che incoraggianti. L'apertura ad eventuali modifiche ribadita ieri dal ministro della Pa, Filippo Patroni Griffi, non basta ancora alla "strana maggioranza". In primis al Pdl che, come ha confermato il relatore Filippo Salmatini, pare intenzionato a ripresentare in aula la pregiudiziale di costituzionalità ritirata la settimana scorsa in commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RISCOSSIONE DAL 1° LUGLIO**

Un emendamento dei relatori al Dl costi politica fa decidere ai Comuni tra la gestione diretta e l'affidamento a un consorzio con l'Anci



**I decreti in scadenza**



ANSA

**COSTI DELLA POLITICA**

Già approvato dalla Camera il Dl 174 è attualmente all'esame delle commissioni I e V del Senato. In aula è atteso domani

**DA CONVERTIRE ENTRO**

**9 dicembre**



ANSA

**CRESCITA BIS**

Il Dl 179 è all'esame della commissione Industria di Palazzo Madama. In aula è atteso il 4 dicembre

**DA CONVERTIRE ENTRO**

**18 dicembre**



ANSA

**TFR DEGLI STATALI**

Il Dl 185 sul trattamento di fine rapporto dei dipendenti pubblici si trova presso la I commissione del Senato

**DA CONVERTIRE ENTRO**

**29 dicembre**



ANSA

**STRETTO DI MESSINA**

All'esame della commissione Lavori pubblici c'è il Dl 188 sulla società Stretto di Messina e sul trasporto locale

**DA CONVERTIRE ENTRO**

**1° gennaio**



IMAGDECONOMICA

**PROVINCE**

Il Dl 188 sul riordino delle province è all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato

**DA CONVERTIRE ENTRO**

**5 gennaio**



FOTOGRAMMA

**SISMA IN EMILIA**

Le commissioni Affari costituzionali e Bilancio stanno esaminando anche il mini-Dl 194 sul sisma emiliano

**DA CONVERTIRE ENTRO**

**16 gennaio**

Verso il ballottaggio. Il segretario annuncia un'iniziativa comune con Vendola a Napoli - Il sindaco punta ora su grandi città e pubblico impiego

# Scontro sulle regole, Bersani chiude

«Non si cambiano tra il primo e il secondo tempo» - Renzi alza il tiro: da lui nessuna riforma

**Emilia Patta**  
ROMA

«Ci sono delle regole che abbiamo approvato all'unanimità e che non si cambiano in corsa, tra il primo e il secondo tempo. Le primarie sono aperte ma non sono un porto di mare, stiamo facendo una cosa seria». Pier Luigi Bersani chiude così, durante un videoforum al Corriere.it, alla richiesta del suo competitor Matteo Renzi di rendere più morbide le regole per il ballottaggio in modo da consentire l'allargamento della platea dei votanti rispetto al primo turno. Le regole restano dunque quelle stabilite: coloro che non hanno votato al primo turno «per cause indipendenti dalla loro volontà» potranno registrarsi per votare il 2 dicembre nelle giornate di giovedì 29 e venerdì 30 novembre presentandosi negli appositi uffici designati in tutti i capoluoghi di provincia. Nessuna registrazione on line, nessuna registrazione fino al momento del voto, nessuna

registrazione direttamente nei seggi dei vari comuni come chiedevano i renziani.

Resta da definire qualche dettaglio interpretativo: secondo i bersaniani Matteo Orfini e Nico Stumpo occorrerà dimostrare con documenti di essere stati impossibilitati a registrarsi prima del 25 novembre, secondo il presidente del comitato dei garanti Luigi Berlinguer «non occorrerà portare il certificato medico». Ma insomma il dato importante per Renzi è che difficilmente con queste regole potrà essere davvero ampliato il bacino elettorale portando ai seggi quel voto di "opinione" che tanto sembra premiarlo. Qualche migliaia in più forse, ma non abbastanza per spostare voti e recuperare quel gap di quasi 300 mila voti che lo separa da Bersani. Dopo essersi consultato con i suoi il sindaco di Firenze prende atto che se vuole provare a vincere deve rubare voti direttamente al segretario. E comincia subito, alzando il tiro durante la registrazione

della trasmissione Porta a porta. «Ho grande stima di Bersani e lo rispetto molto ma non è nelle condizioni di fare i cambiamenti di cui ci sarebbe bisogno. Se voleva cambiare le cose avendo fatto 4 volte il ministro e per 3 anni il segretario lo poteva fare». E ancora: «Equitalia l'ha fatta Tremonti ma i poteri glieli ha dati un decreto Visco-Bersani. Quando hanno dovuto combattere l'evasione hanno creato Equitalia, forte coi deboli e debole coi forti». Né manca un accenno, anche se indiretto, al caso Ilva: «Alla famiglia Riva si è concesso troppo in nome dell'amicizia con politici di vario genere». Non aver cambiato è l'accusa che più brucia a Bersani, che subito reagisce mentre i suoi ricordano tutte le "lenzuolate": «Non accetto lo stereotipo di essere uno che non sa cambiare, portate le prove perché dovunque sono stato ho cambiato le cose, come ministro e come segretario Pd. Io ho fatto la cancellazione del piccolo commercio da mattina a sera». La rinnovata

aggressività di Renzi arriva fino all'avvertimento, pur tornando a negare in caso di sconfitta una scissione del Pd: «Un mio partito potrebbe arrivare al 25%».

Attaccare Bersani per toglierli più voti possibili. E poi concentrarsi sulle grandi città, lì dove la registrazione per il secondo turno è ancora possibile, e "rassicurare" anziani e impiegati pubblici a cominciare dagli insegnanti. Questa la strategia di Renzi per i prossimi giorni messa a punto con i suoi consiglieri. Quanto al segretario, punta sulla sicurezza di vincere («francamente non punterei un cent sulla vittoria di Renzi») e sull'immagine rassicurante di unico in grado di tenere uniti partito e centrosinistra. Certo, non basta vincere ma occorre cercare di raggiungere l'obiettivo 60%. Da qui il corteggiamento degli elettori di Sel, e la decisione di salire sullo stesso palco assieme a Nichi Vendola domani sera a Napoli. Nel contempo un segnale ai possibili futuri alleati di governo, i centristi di Casini: «Improbabile un'alleanza con Di Pietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL DUELLO SULLE REGOLE

### Lo stop di Bersani

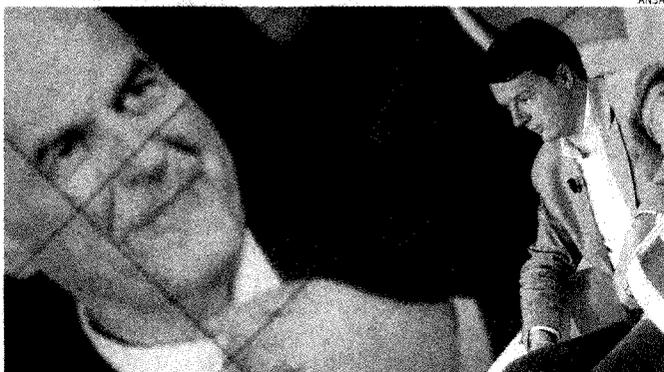
Per il segretario del Pd le regole per le primarie non si possono cambiare in corsa. E restano dunque quelle stabilite: chi non ha votato al primo turno "per cause indipendenti dalla loro volontà" potrà registrarsi per votare il 2 dicembre nelle giornate di giovedì 29 e venerdì 30 novembre presentandosi negli appositi uffici

### La richiesta di Renzi

Lo sfidante ha chiesto di rendere più morbide le regole per il ballottaggio in modo da consentire l'allargamento della platea dei votanti rispetto al primo turno, tramite la registrazione on line, la registrazione fino al momento del voto e la registrazione direttamente nei seggi dei vari comuni

## L'IPOTESI SCISSIONE

Il primo cittadino di Firenze: con un partito mio avrei il 25% ma non lo fonderò  
Stasera la sfida in tv sul tg di Rai 1



**Duellanti.** Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi



## ANALISI

**Adesso  
si scelgono  
le vere  
priorità**di **Giorgio Santilli**

**S**ono finalmente noti i dati sui progetti presentati dai Comuni per il piano città. La fotografia scattata dall'Anci, che Il Sole 24 Ore anticipa nell'articolo di apertura di questa pagina, consente di fare alcune considerazioni. La prima considerazione è che il piano voluto dal viceministro Ciaccia è stato, a suo modo, un successo: 430 progetti costituiscono un parco progettuale destinato a restare oltre il destino di questa prima puntata del piano città. I 224 milioni disponibili oggi finanzieranno forse venti o trenta progetti, ma gli altri progetti saranno candidabili da subito ad altre risorse pubbliche. Erano dieci anni che non si facevano più operazioni di questo tipo perché erano dieci anni che non si parlava di città.

Succederà - speriamo con meno errori di percorso - quello che successe nel 2001 con la legge obiettivo sulle grandi opere. A undici anni da quel piano, nonostante abbiamo detto molte volte come quell'elenco fosse eccessivo rispetto alle risorse in campo, il quadro programmatico è rimasto sostanzialmente stabile. Sapere quali sono tutte le opere in campo è utile, ammesso che si faccia qui quel che non si fece allora: classificare i progetti in base alla priorità.

Le priorità, appunto. Non nascondiamoci dietro un dito: la priorità di oggi, assoluta e senza concorrenti, è la cantierabilità: si premino i progetti in grado di partire subito e si fissi un termine, superato il quale senza l'apertura del cantiere, il finanziamento sia ritirato.

La prima fase del piano città deve partire subito e distribuire subito le risorse disponibili. Si può inoltre avviare subito una seconda fase e qui ha

ragione il presidente dell'Anci: destinare ai progetti del piano i fondi Ue non spesi. Anche qui la cantierabilità è decisiva per il recupero di fondi 2007-2013 mentre per la nuova programmazione si può comunque mettere la città al centro, dando al piano l'orizzonte lungo che merita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Edilizia.** I progetti inviati dai Comuni sono 430 e valgono un investimento globale di 18,5 miliardi: già reperiti otto miliardi, il resto è da trovare

# Al piano città servono 10,4 miliardi

Il 50% degli interventi è attivabile entro fine 2013 - Oltre la metà delle proposte da Sud e isole

**Alessandro Arona**  
**Giorgio Santilli**

I progetti inviati dai Comuni per il piano città sono 430 e valgono un investimento complessivo di 18,5 miliardi: sono già coperti con risorse per circa 8 miliardi mentre bisogna trovare altri 10,4 miliardi, tra risorse pubbliche e private. La quota maggiore viene ovviamente richiesta al piano città che però al momento può contare soltanto su un fondo di 224 milioni.

Il 50% degli investimenti sono attivabili entro la fine del 2013. È uno dei dati più importanti, visto che l'immediata cantierabilità è uno dei criteri prioritari per l'assegnazione dei fondi ma soprattutto perché il rilancio dell'edilizia tramite i progetti urbani era l'obiettivo del Governo quando scrisse l'articolo 12 del Dl 83/2012.

Le elaborazioni sui progetti (che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare) vengono dall'Anci, a cui spettava questo ruolo di "classificazione", e le ha girate al Ministero nei giorni scorsi. I 430 Comuni che si sono fatti avanti sono solo il 5% del totale, ma rappresentano 22 milioni di cittadini, più di un terzo della popolazione italiana. Il 55% delle proposte arrivano da Sud e Isole, il 75% da Comuni con meno di 50mila abitanti, anche se in termini di investimento si concentrano per due terzi nei Comuni oltre 50mila abitanti.

Sia l'Anci che il ministero delle Infrastrutture (Mit), co-promotori dell'iniziativa, sono convinti di poter trovare le risorse mancanti (la quota pubblica dei 10,3 miliardi) non solo nei pochi denari messi direttamen-

tri piani europei come Jessica (310 mln) e il Poin Attrattori (500 mln). Un veicolo apposito già esiste, la Cabina di regia, creato dal Dl 83: è un tavolo istituzionale fra 11 ministeri interessati, i Comuni, le Regioni, Agenzia del Demanio e Cassa Depositi e prestiti, a cui spetta assegnare i 224 milioni ma anche verificare la possibilità di far convergere sui progetti altre risorse gestite da ciascuno dei componenti della Cabina.

Non ci vorrà molto per capire se l'operazione funzionerà: il presidente della Cabina Domenico Crocco (Mit) ha annunciato nei giorni scorsi l'obiettivo di esaminare i progetti e assegnare i fondi entro la fine dell'anno.

Nelle 430 proposte ci sono tutte le 15 città metropolitane, su cui si concentra il 20% dell'investimento previsto. Progetti vengono inoltre da 92 Comuni con oltre 50mila abitanti, per 8,3 miliardi di investimento, per cui le due categorie insieme totalizzano il 64,4% degli investimenti previsti.

All'interno delle risorse da reperire, i 10,4 miliardi, ci sono tre categorie, che l'Anci purtroppo non quantifica: richieste dirette al Piano città, altri fondi pubblici, investimenti privati previsti (opere urbane in project financing, quota privata del social housing, edilizia privata).

Solo il 58% degli investimenti proposti (10,9 miliardi su 18,5) prevede l'avvio dei cantieri entro il 2013, e se la Cabina di regia dovesse concentrarsi solo su questi le risorse da reperire scenderebbero a 5,8 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I FINANZIAMENTI

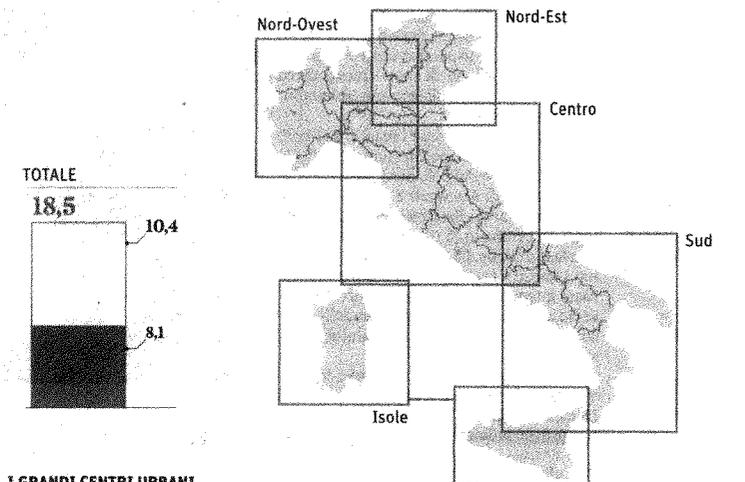
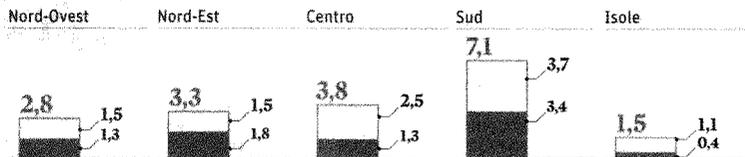
L'obiettivo della Cabina di regia è assegnare i fondi entro l'anno; si lavora per sbloccare risorse anche da altri programmi nazionali

## Il progetto nazionale

### IL PIANO CITTÀ

Dati in miliardi di euro per area geografica

■ Risorse già reperite  
□ Risorse da reperire

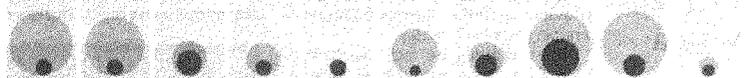


### I GRANDI CENTRI URBANI

Dati in milioni di euro

■ Finanziamenti richiesti al piano città ■ Investimenti complessivi previsti

| Roma | Milano | Torino | Genova | Napoli | Bari | Palermo | Firenze | Verona | Bologna |
|------|--------|--------|--------|--------|------|---------|---------|--------|---------|
| 51   | 56     | 127    | 50     | 52     | 24   | 95      | 280     | 93     | 28      |
| 803  | 700    | 252    | 222    | 56     | 480  | 245     | 803     | 864    | 83      |



Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore su dati Ancì e su dati dei progetti

te a disposizione dal Dl Sviluppo (224 milioni), ma soprattutto in altri programmi nazionali quali i fondi ex Fas (potrebbero venire 900 milioni, stima l'Anci), i programmi europei Fesr (2,6 miliardi, Ancì), le risorse del ministero dell'Ambiente (300 milioni), il fondo Fia per il social housing (1,2 miliardi) il fondo Kyoto (400 milioni), al-



INTERVISTA | **Graziano Delrio** | Presidente Anci (Associazione nazionale Comuni italiani)

# Delrio: «Ora usiamo i fondi Ue»

ROMA

«I Comuni hanno dimostrato una elevata capacità progettuale e hanno messo a punto un parco progetti per un totale di investimenti per 18 miliardi, di cui 8-9 sono già coperti. Ora ci vuole una cabina di regia a livello di Governo, che sappia mettere insieme le scarse risorse previste per il piano città con altre risorse esistenti e non utilizzate o mal utilizzate, come quelle dei fondi europei». Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci (Associazione nazionale dei Comuni italiani), valuta positivamente la prima fase, appena conclusa, del "piano città" ma invita il Governo ad affrontare subito il tema del quadro delle risorse perché si sono stimolati i Comuni a presentare progetti ma ora mancano finanziamenti adeguati.

«Non possono certo bastare i poco più di 200 milioni stanziati per cinque anni».

**Presidente Delrio, esiste una soluzione al problema delle risorse e chi dovrebbe farsele carico?**

Credo che un intervento dovrebbe venire al più presto dal ministro Barca e dal viceministro Ciaccia, anzitutto per aumentare le risorse scarse del piano città e poi per destinare a questi interventi di infrastrutture e di miglioramento della qualità urbana le risorse non sfruttate dei fondi europei. A facilitare questa soluzione c'è anche il fatto che il 50% del valore dei progetti presentati è relativo a investimenti localizzati nel Mezzogiorno. Voglio ricordare che secondo numerosi studi mondiali il 60% dell'innovazione si fa nelle città, nelle città si crea ricchezza, per le città passano investi-

menti come la banda larga, senza parlare delle infrastrutture fisiche, della qualità urbana e della questione abitativa per cui nel piano città sono stati presentati i progetti più numerosi. Dalle città, quindi, può ripartire lo sviluppo, a condizione che il Governo Monti interpreti il patto di stabilità in senso meno sciocco.

**Già, il patto contro cui state facendo una battaglia anche con riferimento alla legge di stabilità. Rischia di bloccare, ovviamente, anche il piano città.**

È evidente. Su questo aspetto però siamo a un punto decisivo.

**Cosa chiedete a Monti?**

Di anticipare la deroga al patto di stabilità per gli investimenti già chiesti in Europa. Anziché andare a Bruxelles a chiedere un'interpretazione unica del patto di stabilità per tutti i Paesi, agisca subito all'interno. L'Italia ha deciso in totale autonomia che

gli investimenti debbano sottostare ai vincoli del patto di stabilità, quando altri Paesi, la Germania in prima fila, hanno escluso questo regime per la spesa di investimenti. Non c'è nessuna regola Ue che lo imponga, piuttosto vincoliamo maggiormente la spesa corrente.

**Ha qualche speranza di spuntarla?**

Se ne sta discutendo in queste ore.

**Torniamo ai progetti. Come mai sono stati pochi quelli di social housing e, più in generale, di riduzione della tensione abitativa?**

Su questo la cultura del Paese non è ancora adeguata, come dimostra l'uso molto contenuto del fondo apposito della Cassa depositi e prestiti. Ci sono ancora difficoltà, anche nel rapporto fra pubblico e privato.

**G.Sa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Il Governo anticipi la deroga per gli investimenti già chiesti in Europa»**

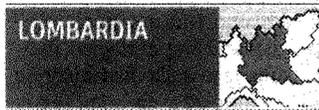


Sindaco. **Graziano Delrio**



Enti locali. Il patto di stabilità 2013 fissa a quota 500 milioni di euro il tetto alle spese

# Maxi-tagli per il Comune di Milano



**Sara Monaci**  
MILANO

Ancora tempi duri per il Comune di Milano, e soprattutto per la contabilità di Expo. Tra pochi giorni i vertici dell'amministrazione comunale cominceranno a tracciare le linee guida del bilancio previsionale 2013, e già officiosamente circolano le prime cifre: un patto di stabilità che fissa l'asticella intorno ai 500 milioni, e su cui la manifestazione universale del 2015 incide per 350-370 milioni. In sostanza Palazzo Marino, se le cifre verranno confermate nelle prossime settimane, dovrà tagliare (tra spese correnti e investimenti) mezzo miliardo di euro, pur dovendo impegnarsi obbligatoriamente per 350-370 milioni nelle infrastrutture di Expo, dalle me-

## SERVIZI A RISCHIO

Il problema è rappresentato dall'Expo, che richiede un impegno di 350-370 milioni: senza una deroga sarà necessario tagliare altrove

tro 4 e 5 fino al versamento della quota di partecipazione in Arexpo, la società che ha rilevato i terreni su cui sorgerà il sito espositivo tra Milano e Rho.

Insomma anche quest'anno far tornare l'esercizio contabile non sarà cosa semplice. Palazzo Marino dovrà di nuovo mettere in atto un forte pressing sul (nuovo) governo per ottenere una deroga al patto di stabilità per le spese relative ad Expo, altrimenti si troverà costretto a risparmiare altrove, in servizi o in investimenti, o ad aumentare ulteriormente la leva fiscale, per una cifra pari a quella investita per l'evento.

Cose evidentemente non facili. Anche perché nel 2013, a complicare il bilancio, ci saranno ulteriori tagli ai trasferimenti statali, stabiliti dal decreto sulla spending review. A livello nazionale si tratta di 2 miliardi, di cui 100 milioni richiesti alla sola città di Milano (sebbene

i più ottimisti, in Comune, parlino di una cifra di 70-80 milioni). Il calcolo esatto è tuttavia ancora da definire perché va conteggiata sul gettito Imu.

La questione del patto di stabilità e del pareggio di bilancio si ripresenta quindi puntuale anche per Milano. Nel 2013 la situazione sarà peggiore rispetto a quella del 2012. Quest'anno, in-

fatti, Palazzo Marino ha potuto usufruire di uno "sconto" sui parametri contabili grazie al buon andamento delle entrate, dovuti alla leva fiscale e alla risoluzione dei contratti derivati con quattro banche, e a 110 milioni di trasferimenti "premio" concessi dal governo. Nel 2013 però i benefici avuti nel 2012 dovranno essere compensati da un irrigidimento parziale del patto di stabilità (pari al 50% dello sconto dell'anno prima), e in più il premio di 110 milioni è stato tutto quanto speso nel 2012.

Il Comune di Milano nel pros-

simo mese dovrà quindi chiudere il consuntivo 2012 e avviare le riflessioni sul previsionale 2013. Nel primo caso, come è già visibile dall'assestamento di pochi giorni fa, le incertezze di inizio

anno sono state risolte, grazie anche ai tagli per 40 milioni circa nella parte corrente. Nel secondo caso invece si spera di avere ancora quattro o cinque mesi per capire quali potranno essere le entrate straordinarie, prima fra tutte la vendita (non scontata) del 18,6% della società autostradale Serravalle, attraverso una gara congiunta con la Provincia di Milano (proprietaria del 52,9%) da bandire a inizio 2013, come secondo tentativo dopo una prima asta andata deserta.

Ma il vero rebus saranno ancora le deroghe per l'Expo di Milano, concesse ogni anno a piccole dosi e per capitoli di spesa limitati, ma che nel 2013 avranno bisogno di un sostegno più ampio da parte di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **In lista d'attesa** Le misure a rischio. Il caso delle dichiarazioni dell'esecutivo

# Province, Tfr statali, costi della politica Corsa contro il tempo per superare l'ingorgo

ROMA - «Vogliono avere le mani libere per la campagna elettorale, non si sa più chi rappresenti il Pdl, peccato che chi ci va di mezzo sono i contribuenti e le imprese». Lo sfogo è del sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, ex Bankitalia, vicino all'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco ma apprezzato anche da Giulio Tremonti. Arriva dopo che i capigruppo al Senato hanno deciso di rinviare in commissione l'esame della delega fiscale che avrebbe dovuto essere votata in aula nel pomeriggio di ieri. In serata il ministero dell'Economia manda una nota per sottolineare che «le frasi riportate da alcune agenzie di stampa e attribuite a Ceriani, non rispondono al suo pensiero». Ma è quello che in molti pensano e dicono. Come lo stesso relatore di maggioranza Giuliano Barbolini (Pd) secondo il quale «è in corso un specie di implosione dentro il Pdl e, nonostante in commissione ci siano persone molto competenti, sta prevalendo la lotta di potere e alcuni argomenti dentro la delega sono per questo alquanto urticanti».

Le mani libere, per elezioni sempre più vicine, riguardano in effetti argomenti dentro la delega fiscale che il Popolo della Libertà ha sempre guardato con diffidenza. Come la

revisione del catasto o l'accorpamento delle agenzie fiscali per le quali il Pdl ha già ottenuto il rinvio fino al giugno prossimo. Non c'è solo la delega a rischio. Ci sono anche i sei decreti legge già in vigore e che devono essere convertiti. Si sta parlando dei costi della politica, della crescita e innovazione, del riordino delle Province, del terremoto del Tfr agli statali. Dentro la crescita ci sono norme molto attese dal mondo delle imprese come gli investimenti per il digitale, le start up, l'obbligatorietà del tentativo di mediazione per le cause amministrative.

## La parola

### Delega fiscale

«La delega fiscale prevede che il Parlamento deleghi al governo l'emanazione dei decreti attuativi. Nella delega c'è il riordino delle detrazioni fiscali, l'integrazione delle agenzie fiscali, il nuovo catasto e l'esclusione dall'Iri per i professionisti»

E infatti il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano è tornato a esprimere la sua preoccupazione sull'ipotesi di uno slittamento della delega fiscale. «No a rinvii i cui principi improntati a semplificazione, trasparenza e civiltà giuridica - ha detto - sono i capisaldi di un cambiamento che il mondo delle imprese aspetta da anni e che sembrava finalmente vicino alla realizzazione». Stesso appello da parte di Rete imprese Italia il cui portavoce Giorgio Guerrini chiede una «rapida approvazione». Ma l'aria che ieri si respirava al Senato non porta a nulla di buono. Secondo il senatore finiano Mario Baldassarri, presidente della commissione Finanze, «è evidente che il via libera alla delega a questo punto arriverà se non dopo Natale, cioè a babbo morto». E sottolinea la «singolarità della decisione (la prima volta) di far tornare in commissione un testo già ampiamente votato». Il presidente del Senato Renato Schifani (Pdl) in serata promette ai capigruppo che «l'analisi della delega procederà anche durante lo svolgimento della sessione di bilancio».

R. Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Tuttifrutti

di Gian Antonio Stella



## I vincitori sconfitti dai «parenti»

«E noi, allora?». Il rifiuto di Rosario Crocetta di confermare a vita i venti giornalisti assunti per l'ufficio stampa da Totò Cuffaro, tutti assunti a chiamata diretta con contratti deluxe perché tanto si trattava di assunzioni «provvisorie», ha gettato sale sulle ferite dei 107 vincitori di un concorso all'Ice, l'Istituto per il commercio estero. Rimasti al palo mentre al posto loro venivano sistemati gli assunti senza gara di un carrozzone chiuso per fallimento.

Il concorso per quei 107 posti da funzionario fu bandito nell'ottobre 2008 e la prima scrematura avvenne nell'aprile 2009 al Palalottomatica, l'unica struttura che poteva accogliere 15 mila concorrenti. Gli ammessi agli scritti dopo questa prima selezione coi test furono un migliaio. Gli ammessi all'orale 318. Ridotti infine, appunto, a 107. Vincitori ma lasciati lì, a bagnomaria, in attesa che si liberassero dei posti. Da allora sono passati quasi quattro anni. Umilianti per chi, magari passando mesi a studiare, era riuscito a conquistare quel biglietto per l'assunzione. Parallelamente, andava in crisi l'ennesima impresa pubblica «inventata» a tavolino: «Buonitalia». Una Spa voluta nel 2003, quand'era all'Agricoltura, da Gianni Alemanno che, ignorando evidentemente l'esistenza dell'Ice nata apposta per queste cose nel lontano 1926, voleva «promuovere e diffondere nel mondo la conoscenza del patrimonio agricolo e agroalimentare italiano».

Di fatto un «postificio» creato per piazzare a chiamata diretta, senza la scomodità di un concor-

so pubblico, amici, parenti, camerati e compagni di partito. Un colabrodo. Capace di accumulare in una manciata di anni un buco abissale. Tale da spingere perfino Giancarlo Galan, messo da Berlusconi all'Agricoltura nel 2010, a invocare un'inchiesta della Corte

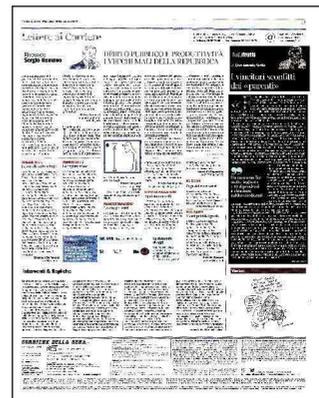
dei conti: «Magari non ci sarà nulla di penalmente rilevante, ma di politicamente osceno c'è molto di sicuro». Finché il governo Monti ha deciso di tagliar corto: meglio chiudere.

E i diciannove dipendenti rimasti? All'idea di lasciare a casa quei «fortunati» entrati senza concorso nel carrozzone clientelare si scatenarono in tanti, in Parlamento. Mario Catania, l'attuale ministro alle Politiche agricole, ha provato inutilmente a mettersi di traverso ricordando il principio: «La ricollocazione dei 19 dipendenti nell'ambito della Pubblica amministrazione nel caso di specie non è possibile, atteso che tale scelta si porrebbe in contrasto con il vincolo costituzionale del concorso pubblico, previsto in relazione alle procedure di assunzione negli organismi dello Stato». Macché. Alla fine, anche se il passaggio all'Ice (oggi «Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane»: dodici parole, per certi burocrati, erano il minimo) non è del tutto automatico, è finita con un emendamento che prevede il salvataggio di tutti. E parallelamente, ovvio, taglia fuori i vincitori del concorso. Saranno anche i più bravi, ma non son mica parenti...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Un concorso Ice molto ingiusto e 19 dipendenti a chiamata subito ricollocati**



# Se le primarie hanno due vincitori, spetta loro cogestire il nuovo Pd



**il PUNTO**

Di **Stefano Folli**

## Un editoriale dell'Unità chiede a Renzi di cooperare. Ma prima è lotta su regole e voti

**S**ul ballottaggio delle primarie premono Renzi e i suoi. Con la forza di chi si sente, non a torto, sulla cresta dell'onda, chiedono di aprire le porte, di non mettere argini ai nuovi elettori. Chiedono in sostanza di allentare le regole in precedenza accettate e di lasciar votare anche chi non si è presentato al primo turno. Un punto cruciale anche per il suo significato simbolico.

L'outsider Renzi è l'uomo che catalizza i voti esterni al Pd e vuole usarli come un ariete per scardinare la cittadella bersaniana. Infrangere le regole del ballottaggio equivale quindi a far saltare le serrature politiche che limitano il processo di cambiamento. Come dice Arturo Parisi all'"Avvenire", parlando del primo turno: «Le rigide regole iniziali sono state travolte giorno dopo giorno sino all'irruzione degli elettori nei seggi. Adesso mi aspetto un altro gesto di buon senso: aprano il ballottaggio a tutti, consentano ancora di registrarsi senza costringere nessuno ad autocertificare malattie inesistenti o causa di forza maggiore... Siano lungimiranti, non si oppongano all'onda benefica della partecipazione».

L'analisi di Parisi coglie nel segno. La scommessa delle primarie riguarda un Pd che ha investito su se stesso e sulla propria trasformazione. Ne deriva che chiudere le primarie al secondo turno sarebbe contraddittorio con un progetto che ha avuto proprio in Bersani il suo ideatore. D'altra parte lo stesso segretario è consapevole del rischio che si consolidi l'immagine stereotipata del conservatore (lui) contrapposto all'innovatore (Renzi). Non a caso ieri un editoriale del direttore dell'"Unità", Sardo, descriveva «due vincitori» e riconosceva al sindaco non poche qualità, fino a sottolineare che «queste primarie non sono un congresso, ma hanno cambiato i parametri del futuro congresso del Pd. Bersani dovrà coinvolgere Renzi nel suo progetto. E Renzi non potrà limitarsi a fare solo il sindaco di Firenze: un disimpegno diventerebbe a questo punto una scommessa contro il centrosinistra».

L'offerta allo sfidante, par di capire, è quel-

la di co-gestire il Pd di domani, partendo dalla premessa - corroborata da tutti i sondaggi - e anche dalla logica - che Bersani vincerà il ballottaggio di domenica, ma non stravincerà. E dunque il giorno dopo si porrà il problema di dare un senso alla mezza rivoluzione in atto, quella che sta sconfiggendo l'assetto residuo del «vecchio Pci», secondo la definizione di Parisi.

Peraltro il futuro della sinistra italiana si decide, come è ovvio, sulla capacità di attrarre nuovi elettori: quelli che prima votavano il centro o il centro-destra. Renzi ha dimostrato in abbondanza di essere in grado di farlo; così come oggi, sull'onda del successo, è in grado di risucchiare consensi anche a Bersani: specie se riesce ad appiccicargli addosso il marchio dell'incorreggibile conservatore (l'«usato sicuro»). La domanda è: Bersani è capace a sua volta di sottrarre voti ai renziani? E in particolare di attirare consensi dal centrodestra quando andremo alle elezioni? C'è da dubitarne e il primo dubbio è proprio il segretario del Pd. Il quale però ha il merito di aver investito sulle primarie, il che lo obbliga oggi a non aver paura. Anche aprendo il portone del ballottaggio ai nuovi votanti. E poi insistendo sullo schema dei «due vincitori». Ciò che equivale ad accettare che sia Renzi il leader di un prossimo domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROFONDIMENTO ON LINE**

Online «il Punto» di Stefano Folli  
[www.ilssole24ore.com](http://www.ilssole24ore.com)

**IL PUNTO** di Stefano Folli

## Due vincitori per il Pd

► pagina 21



## LA GARANZIA EUROPEA NECESSARIA

UN PERCORSO  
DI SICUREZZA

di MAURIZIO FERRERA

**L**a cosiddetta «agenda Monti» sarà senza ombra di dubbio il tema più controverso della campagna elettorale. Assediati dalle varie formazioni antigovernative e ansiosi di differenziarsi fra loro, i partiti dell'attuale maggioranza cercheranno di fare gli equilibristi, evitando di indicare con precisione gli elementi di continuità e di rottura rispetto all'attuale governo. È possibile fissare qualche paletto che aiuti a far chiarezza?

«Agenda» vuol dire «cose da fare», in base a un disegno coerente. Sin dal suo insediamento, il governo ha perseguito un obiettivo strategico inequivocabile: risanamento finanziario e riforme strutturali in linea con il quadro di riferimento europeo.

Quanto alle «cose», occorre invece distinguere. Ci sono innanzitutto quelle già fatte, con la riforma delle pensioni su questo

versante, si dovrebbe evitare di disfare. Ci sono poi le riforme varate, ma in corso di attuazione, prima fra tutte quella sul mercato del lavoro. Gli aspetti che non funzionano sono già evidenti, alcuni critici della prima ora avevano ragione, serve un ribilanciamento fra flessibilità in entrata (meno rigidità) e in uscita (meno vincoli). Ma perlomeno l'impalcatura sarebbe da conservare, soprattutto per quanto riguarda i nuovi ammortizzatori sociali.

Vi sono infine le «cose» annunciate o appena abbozzate, ma non realizzate (per ostacoli parlamentari o amministrativi, ma anche per la lentezza progettuale da parte di alcuni ministeri). Fisco e costo del lavoro, pubblica amministrazione, istruzione e ricerca, politiche sociali: l'elenco è lungo. Questo è il fronte più delicato.

I principali partiti cercheranno di smarcarsi da Monti, per convinzione o per cal-

colo elettorale. Ma formuleranno proposte serie? E quali saranno le politiche del nuovo governo? Senza esagerazioni (l'esperienza però insegna), vi è il rischio che alla prova dei fatti si finisca per compromettere il disegno di risanamento facendoci nuovamente precipitare in una situazione di crisi finanziaria.

Molti confidano sul fatto che Monti possa fungere anche in futuro da garante anticrisi e lo stesso interessato ha dichiarato che considererà ogni opzione, nessuna esclusa. Ma perché lasciare tanta incertezza? Nella sua attuale veste, il presidente del Consiglio potrebbe preparare da subito un'agenda di «continuità riformatrice» da lasciare in eredità al suo successore, chiunque sia.

Non si tratterebbe di una mossa irrituale, ma di un atto dovuto. Entro la primavera prossima, il governo italiano deve presentare a Bru-

xelles il nuovo Programma nazionale di Riforma (Pnr), nel quale illustrare la sequenza di riforme necessarie per raggiungere gli obiettivi della strategia «Europa 2020».

Negli anni passati, il Pnr era un semplice Rapporto tecnico «per Bruxelles». Nel 2013 questo documento potrebbe diventare un Rapporto rivolto anche all'opinione pubblica nazionale, con proposte concrete per l'Italia e il suo futuro di modernizzazione in Europa.

Nel tempo che resta prima del voto, è difficile che il governo riesca a varare nuove misure incisive. Delinare una «agenda Monti» in versione autentica (capace di riflettere criticamente anche su errori e lacune), sarebbe perciò il miglior modo per chiudere l'esperienza del governo tecnico. Stimolando al tempo stesso concretezza e precisione d'impegno in chi si candida a guidare, dopo il voto, un governo politico.



**Il governo Le scelte**

» Non sono moltissime in queste giornate, le occasioni per guardare all'oggi con grande conforto o al domani con grande speranza **Mario Monti**

# Il monito di Monti sulla spesa sanitaria

«Sostenibilità a rischio». Poi precisa: garantita ma con nuovi tipi di finanziamento. Ed è polemica

ROMA — Si ribellano tutti: da Di Pietro al Pdl, dalla Lega al Pd. Mario Monti ha toccato il funzionamento attuale, e la sostenibilità futura, del sistema sanitario nazionale. Lo ha fatto con queste parole: «La crisi ha colpito tutti. Il campo medico non è un'eccezione. Le proiezioni di crescita economica e quelle di invecchiamento della popolazione mostrano che la sostenibilità futura dei sistemi sanitari, incluso il nostro servizio nazionale, di cui andiamo fieri, potrebbe non essere garantita se non si individuano nuove modalità di finanziamento e di organizzazione dei servizi e delle prestazioni».

Il passaggio "incriminato" è pronunciato dal capo del governo in videoconferenza con Palermo, dove si inaugura il progetto Ri.Med, nuovo centro di biotecnologie, in stretta correlazione con know how e risorse americane (Università di Pittsburgh). Una collaborazione che fornisce al premier un'occasione per una riflessione e un paragone.

La prima è amara: «Non sono moltissime in queste giornate, le occasioni per guardare all'oggi con grande conforto o al domani con grande speranza». Il progetto siciliano, «un esempio concreto e luminoso di un'Italia all'avanguardia», è una di queste e per questo «mi spiace non essere lì con voi: la vostra iniziativa ha rilevanza internazionale in grado non solo di trattenere i migliori talenti italiani ma anche di attrarne».

Subito dopo l'intervento di Monti, con gli occhi puntati ad alcune eccellenze americane, tocca anche il funzionamento attuale del Ssn: «Anche l'innovazione medico-scientifica - aggiunge il premier - deve partecipare alla sfida» della sostenibilità. E ciò «considerando il parame-

tro costo-efficacia un parametro non più residuale, bensì di importanza critica».

Ce n'è abbastanza per suscitare molte reazioni. Compresa quella di Bersani, che pensa «di essere un po' più ottimista, anche se mi piace che ci sia uno del governo che pone il problema. Io penso che il sistema sanitario bisogna garantirlo ed è curioso non si parli di sanità in questi mesi. Nei prossimi anni le difficoltà saranno grandi, anche per le misure prese. Io dico che i tagli lineari non vanno bene, che il cacciavite nella macchina va messo, che le migliori pratiche vanno estese».

Se quello del segretario del Pd è un ragionamento critico, poco dopo invece arriva la reazione dura, e allarmata, della Cgil: il presidente del Consiglio, si legge in una nota, «non può permettersi certe preoccupazioni sulla sostenibilità del sistema sanitario nazionale, dopo averlo ridotto all'osso. Se il governo ha intenzione di privatizzare, come denunciavamo da mesi, lo dica. Noi lo combatteremo. Ma non può affamare la bestia per poi svenderla».

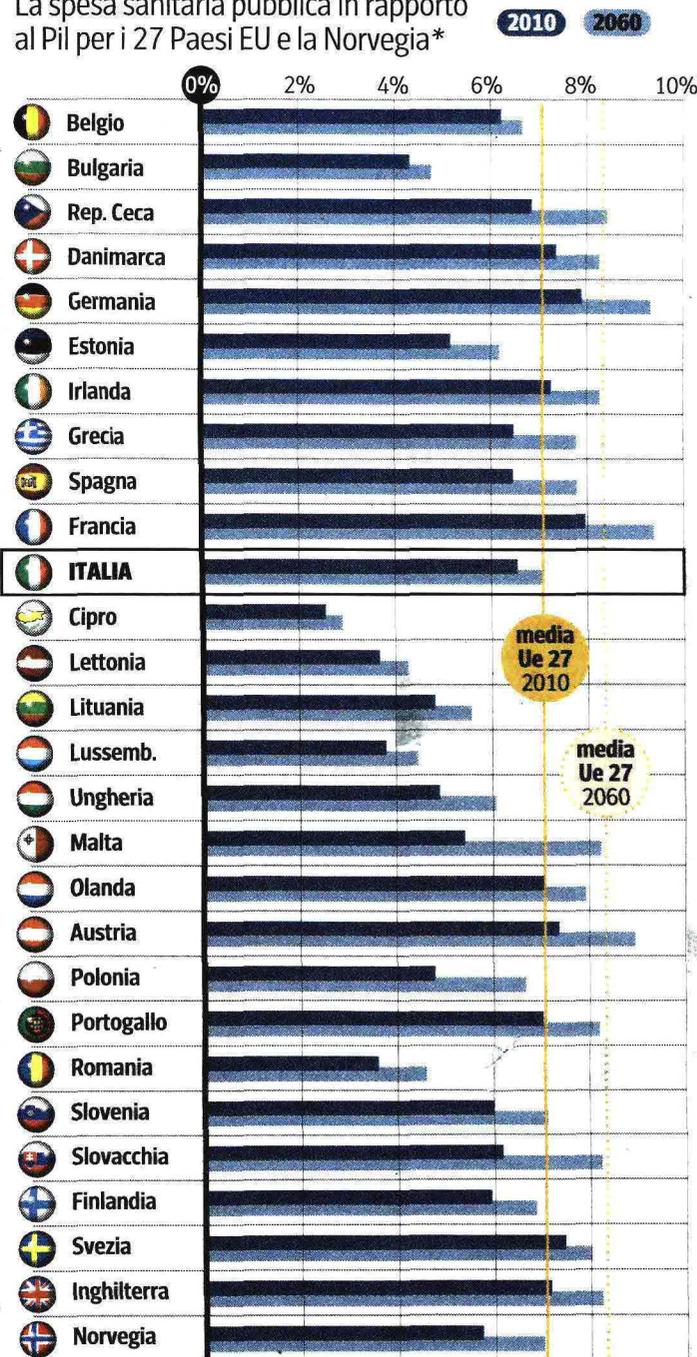
A metà pomeriggio Palazzo Chigi sente il bisogno di precisare il ragionamento del capo del governo, assicurando che la sostenibilità del servizio sanitario nazionale è garantita. «Per il futuro è però necessario — spiega la nota — individuare e rendere operativi modelli innovativi di finanziamento e organizzazione dei servizi e delle prestazioni sanitarie. Il presidente non ha messo in questione il finanziamento pubblico del sistema, bensì, riferendosi alla sostenibilità futura, ha posto l'interrogativo sull'opportunità di affiancare al finanziamento a carico della fiscalità generale forme di finanziamento integrati-

**Marco Galluzzo**  
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il confronto

La spesa sanitaria pubblica in rapporto al Pil per i 27 Paesi EU e la Norvegia\*



\*Sono esclusi i costi per la lungodegenza

Il nostro servizio sanitario nazionale è un modello nel mondo **Lorenzo Cesa, Udc**

È gravissimo che il premier paventi il rischio del crollo della sanità **Antonio Di Pietro, Idv**

www.ecostampa.it



**60,7**

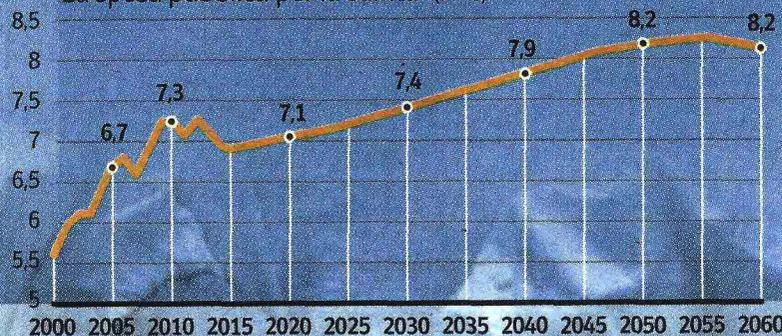
La percentuale di popolazione di almeno 65 anni di età in rapporto alla popolazione tra 15 e 64 anni nel 2060



**0,9**

L'aumento tra il 2010 e il 2060 della spesa pubblica in percentuale sul Pil per la sanità italiana

La spesa pubblica per la sanità (in %)



Bloccata in Senato la delega fiscale. Il Tesoro: una mossa da campagna elettorale

# Monti apre il caso sanità

«Nuove forme per finanziarla». La Cgil: no alla privatizzazione

Allarme di Monti: «La sostenibilità futura dei sistemi sanitari, incluso il nostro, potrebbe non essere garantita». Invoca nuove forme di finanziamento. La Cgil insorge: «Non si privatizzi». Slitta la delega fiscale: gelo governo-partiti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Ieri e oggi

L'ex premier tecnico e il destino parallelo con il Professore: tre anni dopo Palazzo Chigi, tornò in scena da ministro dell'Economia

# Ciampi: agenda Monti da preservare Lui può essere richiamato in servizio

In un angolo di piazza del Pantheon un corteo di disoccupati alterna cori e slogan, ma il tono è dimesso, quasi rassegnato. Pochi passi più in là, al quarto piano di Palazzo Giustiniani, Carlo Azeglio Ciampi ascolta e scuote la testa, avvilito pure lui. Si accomoda in poltrona e sposta lo sguardo su alcune foto appoggiate alla libreria, in cui sono ritratti i suoi nipoti. E spiega: «Ne ho tre, vicini ai trent'anni, e sono persone dotate, volenterose, non degli scavezzacollo o dei perdigiorno. Hanno voglia di impegnarsi e spiace vederli senza prospettive. Bisogna far ritrovare loro, a tutti i giovani, fiducia nel futuro. Bisogna che possano coltivare la speranza di un domani diverso, che assicurino un rapido superamento della crisi, altrimenti avremo perduto risorse preziosissime. Bisogna che credano, loro e noi con loro, che ci sarà un secondo tempo per l'Italia, dopo questa stagione dura e difficile, di strage delle illusioni».

Ma per costruire questo «secondo tempo», presidente, serve che l'esecutivo destinato a uscire dal voto di primavera non interrompa il percorso di riforme imboccato dal governo tecnico? È questo che intendete?

«Sì, dobbiamo saper continuare. Dobbiamo andare avanti per la crescita, per ridurre le distanze che ci separano dal resto d'Europa. La missione non è finita, va completata».

E sarà indispensabile ancora Monti, come qualcuno dice, per portare a termine un simile compito?

«Potrebbe essere necessario richiamarlo in servizio. Se, e in quale ruolo, sarà deciso dopo le elezioni. Di sicuro mi pare che andrebbe almeno preservata l'agenda di lavoro messa a punto proprio da lui. Ci vuole coerenza, per completare il risanamento già avviato e per sgombrare i timori che il nostro Paese torni indietro rispetto alle responsabilità che ci siamo presi».

Mancano un paio di settimane al novantaduesimo compleanno di Ciampi — cade il 9 dicembre — e fa effetto trovare il vecchio capo dello Stato così attento ai dettagli, anche minimi, della politica italiana ed europea in queste settimane. Si confes-

sa «in ansia e preoccupato come non mai» per i postumi della crisi («mi colpisce vedere negozi vuoti e officine con le serrande abbassate») e per la babele («prelettorale, perciò scontata») di rimedi proposti dai partiti. Sul destino del premier, accetta il gioco dei rispecchiamenti. Inevitabile, visto che anch'egli ha vissuto l'esperienza di guidare un governo tecnico, nel 1993. «Fu la prima volta che un semplice cittadino, senza mandato parlamentare, assumeva un simile incarico. La mattina dell'insediamento chiesi alle Camere, al di là della contabilità tra voti dati e negati, una fiducia morale che riconoscesse l'umiltà del mio sforzo, sapendo — come io stesso sapevo — che era limitato nel tempo. Passati quasi vent'anni, la storia si è ripetuta con Mario Monti, a conferma che certe emergenze ciclicamente si ripresentano. E, per quanto l'Italia mi sembri oggi molto più disincantata di allora, non è davvero un bene».

Fu una parentesi breve, la sua, nata dall'urgenza di mettere in sicurezza i conti pubblici disastriati e di dare una pausa ai partiti vicini al marasma provocato da Tangentopoli. Una parentesi al termine della quale qualcuno recriminò — giusto come capita al premier di adesso — che quello era stato un governo «senza la politica», se non «contro la politica». Un commissariamento, insomma. Dopo di che Ciampi si ritirò con dignità e senza pretese personali, per rientrare in scena tra il 1996 e il '99 (prima di salire al Quirinale) in veste di ministro dell'Economia con l'obiettivo di traghettarci nell'euro. Riuscendoci. Una lezione eloquente, che dimostra come un servitore dello Stato possa — e magari debba — accettare una *diminutio* di ruolo, se la sua opera può essere utile.

Non fa paragoni con Monti, su questo. Così come non mostra di condividere la pressione politica che si concentra su di lui in questi giorni. «Saprà che cosa fare, al bisogno», dice, conoscendo a fondo il premier. Con il quale, rammenta, ha avuto anche momenti «dialettici» quando, a metà degli anni Settanta, il professore fece «una famosa ricerca sul sistema finanziario poi conflu-

ita in un volume del Mulino», polemizzando («ma positivamente») con la sua gestione della Banca d'Italia. «Comunque ci siamo sempre parlati lealmente, in uno scambio d'idee mai interrotto». Lo prova il fatto che l'anno scorso, poco dopo esser entrato a Palazzo Chigi, Monti andò a trovarlo a casa. Un gesto di omaggio. Purtroppo, scherza con acre spirito livornese Ciampi, «siccome si era presentato assieme alla moglie e con un mazzo di fiori in mano, ci fu chi pensò che io fossi morto e la strada si riempì subito di cronisti e televisioni».

Stima reciproca, destini per tanti aspetti paralleli e qualche analogia di stile. Ma forse non di temperamento, nel senso che è arduo stabilire chi dei due sia più puntiglioso. Il presidente emerito, ad esempio, rammenta come il 15 luglio 1997, avendo letto sul *Corriere* un'intervista in cui Beppe Grillo lo aveva definito «un pollo» per le sue scelte sulla svalutazione, prese carta e penna e indirizzò al comico (all'epoca non ancora sceso in politica) una lettera di due pagine fitte. «Vollì motivare una per una le scelte della mia politica economica ed evitare che l'opinione pubblica fosse suggestionata da versioni sbrigative, ansiogene o ambigue», racconta. «Parlare, spiegare e spiegarsi, magari con una voce sola nel caso di un governo, serve».

Serve, aggiunge, soprattutto oggi, con la brutta aria che tira sull'Europa, considerata la madre di vincoli soffocanti, la causa prima della recessione e, di conseguenza, dello scontro sociale apertosi in diversi Paesi. Ecco l'altra preoccupazione di Ciampi: «L'assenza di figure guida che riescano a rimettere l'Unione sulla giusta strada. Mi è difficile dire che cosa si debba fare, ho perso tanti contatti... So però che non bisogna restare inattivi. Che va riaccessi un animus europeo. Che vanno moralmente ricaricati i cittadini. Perché, sotto i colpi della crisi, l'alternativa è la disaffezione al progetto dei padri fondatori e il dilagare di movimenti populisti e antisistema. Ovunque. Anche nell'Italia europeista da sempre e già smarrita per gli eterni scandali, purtroppo».

**Marzio Breda**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Aprile 1993**

Il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro (1918-2012) con il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi, oggi 91 anni, e i ministri del nuovo governo dopo la cerimonia di giuramento: fino al maggio del 1994 Ciampi guidò un esecutivo tecnico di transizione e fu il primo premier non parlamentare della storia della Repubblica



**Il ruolo**

«Se coinvolgere il presidente del Consiglio, e in quale ruolo, sarà deciso dopo le elezioni»

**Politica**

**Ciampi: il Professore sarà ancora utile  
Il suo ruolo? Si vedrà**

di **MARZIO BREDA**

A PAGINA **11**



» L'iniziativa Il deputato «responsabile» lancia il suo corso nell'oratorio di San Pietro. E un iscritto chiede: è lontana la basilica? E il Papa si vede?

## A scuola di politica da Scilipoti: insegno come si tratta

### Coppie, giovani e un settantenne in aula con il «professore»

ROMA — «Sempre sia lodato!» (Sacerdote anziano, capelli bianchi e rasati, la tonaca talare con una bella sparata di bottoni).

«Sempre sia lodato!», risponde ansimante e accennando un mezzo inchino l'onorevole Domenico Scilipoti, fronte sudata, pupille come due mosche nervose.

Il sole tramonta dietro il Cupolone, bambini fanno il girotondo nel cortile del pio oratorio di San Pietro.

Dove sta andando, onorevole Scilipoti?

«Abbia pazienza... sono un po' in ritardo...».

Ma in ritardo per cosa?

«Eh...».

Per cosa?

«Uff! Uff!... Sto andando a fare lezione...».

Lezione di...

«Uff! Uff!... Di politica...».

Chiamare il fotografo.

La notizia è vera.

Domenico Scilipoti di anni 55, ginecologo e agopuntore da Barcellona Pozzo di Gotto, il deputato dell'Italia dei valori che il 14 dicembre del 2010 tradì Antonio Di Pietro per volare tra le braccia (letteralmente) di Silvio Berlusconi e aiutarlo così a salvare il governo dell'epoca — attirandosi sberleffi e gestacci, diventando il principe dei voltagabbana di Montecitorio — ha messo su una scuola di formazione politica giovanile.

L'aula è al secondo piano.

Suor Adelina prega i ragazzi di non fare rumore, «l'onorevole sta arrivando».

Onorevole, poi: professore, piuttosto (Scilipoti, a questo punto, sfodera uno sguardo incerto: cedo alle lusinghe, o non cedo?).

Cede.

Rallenta.

Si ferma.

«Sono stati così gentili ad ospitare qui, in questo magnifico luogo, i corsi che ho organizzato con il mio Movimento di responsabilità nazionale...».

Onorevole, cosa ha intenzione di insegnare a questi giovani?

«Voglio spiegare loro qual è la buona politica».

Lei?

«Io, sì, certo... Perché, scusi, fa quella faccia?».

Beh...

«Le sue perplessità sono fuori luogo! Ai ragazzi spiegherò come ci si muove in certi ambiti... il genere di rapporti che bisogna tenere... come è opportuno trattare...».

Ecco, appunto: come trattare.

«Uhhhh! Ancora con la storia di quel 14 dicembre? Ancora non ha capito che fui costretto ad aiutare quel fuoriclasse di Berlusconi, che ancora oggi gode della mia più totale stima, per il bene del Paese?».

Lasciamo stare.

«Lasciamo stare un corno! Io rifarei tutto! Ero in buona fede... E infatti, sia pure dopo qualche tempo, e dopo essermi beccato insulti ovunque mettersi il naso, finalmente gli italiani hanno capito che ero nel giusto e adesso, non casualmente... guardi lì, in fondo al corridoio... adesso mi affidano persino i loro giovani! Li mandano a scuola da me! Capito?».

Già. Ci sono giovani che vengono a prendere lezioni di buona politica da Scilipoti.

Chi siete?

«Io mi chiamo Fabrizio Ferrari, ho 24 anni, lavoro in un centro di assistenza fiscale e...».

«Io sono Adriana Fabiani, 25 anni, studio Economia e marketing alla Lumsa».

«Io sono Giuseppe Trapani, vengo dalla Sicilia e... mhmhm... no, senta, mi scusi: ma è lontano da qui San Pietro?».

No, dieci minuti a piedi.

«E il Papa, il Papa si vede?».

Abitualmente, no.

«Mhmhm... Ma mi sa che era meglio quell'altro... Quello svizzero... Ho ragione, vero?».

Il professor Scilipoti non sente, entra a passo deciso — «Siete tantissimi! Oltre sessanta! Che bello!» — si sfrega le mani, si siede dietro la cattedra (intanto sono entrati anche un signore sui settant'anni, una coppia con un neonato, due fidanzati che si sbaciucchiano, un ragazzo in abito gessato marrone con scarpe nere luccicanti, un tipo che parla al telefono cellulare): «Domenico ha appena fatto uno show dei suoi con un giornalista del Corriere e... sì sì... ci hanno pizzicati quelli del Corriere... e che ti importa? È tutta pubblicità per noi... comunque adesso cominciamo la lezione...».

Prova microfono.

«Pro... Pro... Prova!».

«Sentite laggiù in fondo?».

Qui in fondo c'è Giuseppe Testa, 26 anni, il coordinatore nazionale dei giovani del movimento. Voce bassa. «Contro Scilipoti c'è stata una campagna diffamatoria, siete stati faziosi e perfidi, mentre lui prendeva decisioni politiche difficili e importanti...».

Lui, Scilipoti, ora si toglie la giacca e resta in camicia.

Si schiarisce la voce.

E inizia la lezione.

«Per capire bene il valore della politica...».

**Fabrizio Roncone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### A lezione

Domenico Scilipoti, 55 anni, col Movimento di responsabilità nazionale ha organizzato una scuola di formazione all'oratorio di San Pietro a Roma: «Lezioni gratuite per i giovani con professori universitari sui principi base di economia, giurisprudenza e politica» (Foto Benvegnù / Guaitoli)

#### Le tecniche da spiegare

«Ai ragazzi spiegherò come ci si muove in certi ambiti... il genere di rapporti che bisogna tenere»



CON IL SEGRETARIO

# Bersani, un leader inclusivo contro disuguaglianze e corporazioni

di SALVATORE BRAGANTINI

**C**aro direttore, smaltiti gli entusiasmi dello stato nascente, il Pd aveva deluso tanti, ma dopo anni di imboscate fra fazioni armate e tanta pioggia, le primarie ci hanno regalato una giornata di sole frizzante: ne aveva bisogno non il Pd solo, ma tutta la nostra vita pubblica. Onore ai meriti: di Tabacci e della sua corsa, generosa perché senza prospettive, come quella di Puppato; di Vendola, abile nell'agganciare alla vita democratica fette di società che altrimenti potrebbero staccarsene. Di Renzi, che con coraggio risoluto ha dato sapore ad una corsa altrimenti sciapa; infine di Bersani, che questa corsa l'ha voluta, senza farsi scudo dello statuto che in automatico lo candidava al governo. Egli ha imposto, in caso di mancata conquista della maggioranza assoluta, il ballottaggio; dopo le esperienze comunali, ciò ribadirà ad un Paese impitonito nell'attesa della nuova legge elettorale che si può combinare il fedele censimento dei consensi con l'espressione, chiusi i seggi, di una maggioranza chiara.

Domenica sapremo solo chi ha vinto le primarie, poi ci sarà la vera prova, le elezioni: ma il difficile sarà il dopo. Bersani mi pare, più di Renzi, capace di affrontarlo, tenendo assieme un Paese «troppo lungo», infestato da campanilismi e corporazioni ma che pure contiene energie che vanno sprigionate da quei vincoli. Magari meno avvincente, egli è più unificante di Renzi, i cui moti sarebbero efficaci, se la crisi finanziaria non li avesse resi obsoleti; gli Anni 90 non torneranno. Bisognerà dire amare verità, attentamente dosando il risanamento con l'indilazionabile sostegno ai deboli; dare prospettive a chi altrimenti si sentirebbe respinto dalla società non vuol dire riandare alle passate spensieratezze. La disoccupazione giovanile al 30% uccide la coesione, va affrontata anche investendo: se gli stessi mercati tardano a riconoscere i nostri progressi è perché temono il rigetto di un'austerità insostenibile.

Anche se non è di casa a Bruxelles, Bersani sa che la partita si gioca nel Consiglio europeo assai più che nel Consiglio dei ministri; speriamo lavori non ai

sogni (gli Stati Uniti d'Europa), ma a mete raggiungibili in tempi umani. Inclusivo, egli non accende le tifoserie ma sa ascoltare, ha bisogno di una squadra ma non di devoti. Per attraversare questi anni aspri, in cui alla delusione e all'ansia sta succedendo la rabbia, servono le sue doti: tenacia, pazienza, esperienza, soprattutto affidabilità. Bisogna disboscare una rete opaca che a nessuno risponde e strozza il Paese tirandone nell'ombra i fili; e magari ricordare che il Vaticano è sede non solo della religione più professata in Italia, ma anche di uno Stato estero (assolutista e teocratico) che non deve interferire con le nostre questioni interne.

I mezzi vanno aggiornati ai tempi, ma i fini restano. Se i dipendenti non lo meritano, non van difesi per forza, ma Libertà, Eguaglianza, Fraternità non sono slogan vuoti; resistono da due secoli, ci sarà un motivo. Si parla tanto di libertà, poco di eguaglianza e fraternità. Sarà bene ricordare che sanità e istruzione pubbliche sono essenziali per ridurre le disuguaglianze nel lungo termine, ma non sono al servizio

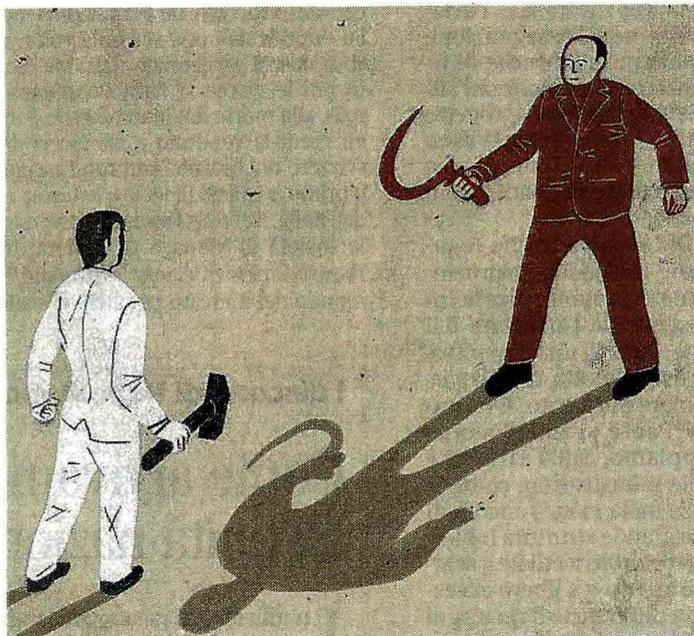
di chi ci lavora.

Serve sensibilità alle disuguaglianze di ricchezza e di reddito, causa ignorata della crisi. Lo Stato non deve sprecare, ma le leggi fiscali devono riequilibrare i pesi. Se non si recupera davvero l'evasione che sarebbe umoristica se non fosse tragica, rischiamo grosso. Il profitto serve a tutti perché porta investimenti che portano lavoro; la sequenza salta se essi sfuggono alle tasse e gli investimenti vanno nel lontano altrove. La ricerca individuale del guadagno deve tornare ad avere quel senso generale di cui scrisse Adam Smith. Accorciare le disuguaglianze, ridurre le differenze nelle basi di partenza, riportare la finanza al ruolo di ancella, non padrona, dell'economia, è solo buon senso. Bersani dà garanzie di tenere questa difficile rotta in mezzo a mille difficoltà. Egli sa, infine, che la legittimazione derivante da questo voto gli consente, anzi gli impone di innovare radicalmente modi e persone, anche «includendo» l'outsider Renzi; sarà molto più facile farlo per lui di quanto lo sarebbe, a parti invertite, per l'altro. Anche questo è un buon motivo per augurarsi che vinca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**È l'unico capace di tenere insieme un'Italia troppo «lunga»**



BEPPE GIACOBBE

www.ecostampa.it



CON IL SINDACO

# Renzi e una sinistra allargata, tornano ideali e valori del primo Pd

di MICHELE SALVATI

**C**aro direttore, al seggio dove ho votato uno degli scrutatori mi dice preoccupato: «Sai, Salvati, che hanno votato anche alcuni che conosco e che avevano votato per Berlusconi? Brave persone, per carità, ma sicuramente di destra!». Se soltanto le primarie servissero a eliminare queste reazioni di pelle, ad accogliere con soddisfazione chi si sposta dal Pdl al Pd, ad evitare etichette approssimative di destra o sinistra, avrebbero già raggiunto un buon risultato. Perché è evidente che il Pd non riuscirà mai a governare se questi spostamenti non avvengono. O meglio, non riuscirà mai a governare da solo, in un sistema di alternanza, e lo potrà solo fare coalizzandosi con altri partiti cui delega la rappresentanza di un mitico «centro», mentre si riserva quella di rappresentare la «vera» sinistra.

Mi si potrebbe però obiettare: nel caso prevalga Bersani nel ballottaggio e poi la coalizione Bersani-Vendola sia la più votata alle elezioni, se si rimane coll'attuale legge elettorale essa potrebbe ottenere un premio che le garantisce la maggioranza alla Camera. Ma anche in questo caso

estremo ed eccezionale — dovuto al collasso del berlusconismo e dopo il quale c'è solo da augurarsi che nasca una destra civile e competitiva — una maggioranza così ottenuta potrebbe mai governare un Paese attraversato da una crisi economica e lacerazioni sociali così intense? Basandoci sui sondaggi più recenti, facciamo l'ipotesi che la coalizione Bersani-Vendola ottenga il 38% e che l'astensionismo raggiunga il 30% (in Sicilia ha superato il 50!): questo vorrebbe dire che quella coalizione, tutta spostata a sinistra, rappresenta soltanto circa un quarto degli italiani. Al di là dei conflitti che insorgerebbero al suo interno, come sono insorti durante i due governi di Prodi, ribadisco il mio giudizio: è impossibile governare una situazione così difficile con questo deficit di rappresentanza, dovuto a un premio che risulterebbe scandalosamente elevato.

Che cosa c'entrano questi ragionamenti con la scelta tra Renzi e Bersani? C'entrano, perché è sicuramente Bersani quello che, decidendo l'alleanza con Vendola prima di convocare le primarie, ha impresso un forte marchio identitario di sinistra

tradizionale alla sua candidatura. Ed è invece Renzi che ha raccolto la fiaccola di un partito democratico diverso dai partiti di sinistra che gli hanno dato origine, che aspira a rappresentare anche elettori che non si sentono eredi della tradizione di sinistra del nostro Paese. Che coltiva l'idea di un elettorato mobile e sensibile all'offerta politica concreta dei partiti, non congelato in due blocchi ideologici estranei l'uno all'altro. Che maggiormente si allontana dalla guerra di religione che ha ammorbato il nostro Paese nel corso della Seconda Repubblica. E che per questi motivi potrebbe raccogliere — così dicono alcuni sondaggi — un consenso elettorale maggiore di Bersani. In tutti i grandi partiti della sinistra europea esistono componenti più tradizionali, più vicine alle posizioni di Bersani e componenti più vicine alle posizioni di Renzi: il discorso con cui Renzi ha concluso il convegno della Leopolda, il 17 novembre, poteva esser fatto da non pochi leader socialdemocratici europei. Mi auguro pertanto che la stessa dialettica pacifica, accompagnata da un forte senso di appartenenza allo stesso partito, possa stabilirsi

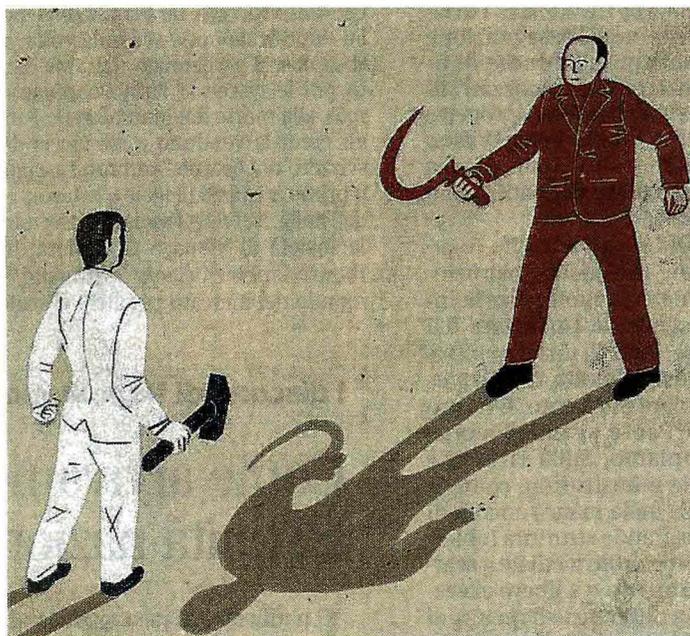
anche all'interno del Pd.

In questa dialettica mi schiero, per quel che vale, con la componente renziana. Essa mi sembra più vicina a quel disegno di Partito democratico per il quale mi ero speso quando facevo attività politica, mentre il grosso della sinistra era contrario. Un partito di sinistra liberale, altrettanto attento ai valori del merito individuale che a quelli della giustizia sociale. Un partito che combatte le rendite, dovute all'assenza di concorrenza o a privilegi normativi, ovunque si accumulino. Ma che ha come stella polare il meraviglioso secondo comma dell'articolo 3 della nostra Costituzione, l'incessante tentativo di realizzare una crescente eguaglianza di opportunità. E insieme un partito capace di analisi realistiche, che declina i valori della sinistra tenendo conto della situazione in cui essa si trova ad agire oggi e non di quella, assai più favorevole, in cui i partiti socialisti si trovarono ad agire nei primi trent'anni del dopoguerra, in quella età dell'oro della grande crescita economica nella quale si realizzarono le grandi conquiste socialdemocratiche.

”

**È lontano dalla guerra di religione che ha ammorbato il Paese**





BEPPE GIACOBBE

www.ecostampa.it

## IL PARLAR-VERO DELLE PRIMARIE

BARBARA SPINELLI

**M**OLTO dipende ora da quel che si farà, nel Pd e nel centrosinistra, del tesoro accumulato alle primarie di domenica, e di quel che esse rivelano: un'enorme domanda di democrazia, e un bisogno, possente, che la politica torni in primo piano.

SEGUE A PAGINA 25

BARBARA SPINELLI

(segue dalla prima pagina)

**C**he non si nasconda dietro governi tecnici come se non fosse capace, per incompetenza o neghittosità, di pesare con idee alternative sulla crisi e le sofferenze che ne discendono.

Non è detto che 3,1 milioni di elettori desiderino estromettere gli esperti, estranei ai partiti e allergici ai loro conflitti. Il voto è probabilmente spurio: in parte il popolo delle primarie vuole che partiti o movimenti ricomincino o comincino a governare, in parte è complice della sospensione della politica democratica classica, fatta di alternanze e ancor più di alternative alle ricette presenti. Resta che i cittadini si sono incaponiti nella loro domanda di politica, nella loro voglia di contare, e il voto l'hanno dato a candidati che per settimane si sono battuti non per guidare un partito, non per *figurare* meglio in Parlamento, ma per governare l'Italia in prima persona.

Le categorie che Albert Hirschmann teorizzò in un famoso saggio del 1970 sono più che mai attuali: alla strategia del tirarsi fuori (dell'*exit*), la cittadinanza antepone la presa di parola (il *voice*). Il *voice* è per natura partecipativo e «*informativo*» (cerca una spiegazione del declino incombente sulla Repubblica). L'*exit* prende atto del declino, non va oltre: è un ammonimento, necessario ma non sufficiente.

Quel che molti elettori sembrano chiedere è che le primarie non siano un *Truman Show*, un cinema che proietta il film illusorio di un'alternativa riservandosi poi di proporre governi tecnici appena differenti dall'attuale. Conviene sapere quel che

si dice, quando si afferma che più di tre milioni desiderano contare. Se pensano di poter contare, vuol dire che prendono per vera la ripetuta promessa dei candidati: il prescelto andrà a Palazzo Chigi, non s'è presentato alla ribalta con l'intimo retropensiero di capovolgere poi quel che ha raccontato. Una così massiccia affluenza alle urne non è il rifiuto della rabbia cui viene dato il nome frettoloso e comodo di antipolitica. È una presa di parola che costruisce sulla premonizione del declino. Tra *exit* e *voice* ci sono più legami di quanto si immagina.

Non si può escludere, insomma, che gli elettori alle primarie rifiutino il protrarsi dello stato di emergenza e le maggioranze solo numeriche che dopo l'uscita di Berlusconi si sono installate al potere. Rivendica maggioranze politiche. Il quasi ventennio berlusconiano non può essere più grave di quello fascista, e dal fascismo si uscì con la politica e una Costituzione, oggi da ripristinare come sostengono Salvatore Settis e Gustavo Zagrebelsky. Se la democrazia fu bloccata per decenni, dopo il '45, non fu solo perché s'imponesse una lunga decompressione dopo Mussolini, ma anche e soprattutto perché era iniziata la guerra fredda e il Pci era troppo forte. Se ricominciasse il normale conflitto democratico fu possibile allora, con l'Italia a pezzi, perché non oggi? Perché non usciamo da una guerra?

Se queste cose non vengono dette con precisione, e comunicate *subito* al centro con cui forse si governerà, vorrà dire che le primarie sono servite a poco, e che l'euforia è un po' chimerica. Non sarebbe d'altronde la prima volta che la volontà popolare cade nel vuoto. Ricordiamo i no al finanziamento pubblico

dei partiti; a alleanze governative decise dopo il voto e non prima; a improvvisati mutamenti della Costituzione (respinti da 16 milioni, nel referendum del 2006). Ricordiamo il no a leggi elettorali che impedivano al cittadino di selezionare i propri rappresentanti, anche se non c'è stato referendum.

Non solo: se i finalisti delle primarie non saranno chiari su tali questioni, le stesse elezioni politiche rischieranno l'irrelevanza, qualora il verdetto venisse stravolto e gli

elettori raggirati. Invocare il ritorno della politica equivale a chiedere che la politica ci sia e abiti a Palazzo Chigi, avvalendosi magari di Monti come ministro. Che la dialettica politica non sia sospesa in nome di una presunta nostra immaturità, e che possano essere messe alla prova altre linee politiche, se le *agende* dei

governi precedenti non hanno dato risultati convincenti.

Solo a queste condizioni si possono usare le parole che circolavano domenica: bagno di

democrazia, bella giornata. Solo a condizione di rompere il cielo di plastica che avvolge il *Truman Show*, e di dire ai votanti l'intera verità: sulle condi-

zioni che saranno poste a futuri alleati, e sulla parola data (Berlusconi ha detto che torneremo alle urne, se Palazzo Chigi sarà negato al candidato con più voti).

Il compito di parlar-vero spetta sia a Bersani sia a Renzi. Nessuno dei due potrà dire una cosa in campagna, e poi accordarsi con chi esigerà che Monti resti perché mancheranno i numeri per governare senza Casini e le lobby montiane. Non dimentichiamo quel che Monti dice non oggi ma da anni: solo con sacre alleanze l'Italia uscirà dalla crisi; non con le alternanze che fondano la democrazia. Chissà se i votanti alle primarie sono tutti d'accordo con simili concezioni.

Ci sarà dunque bisogno non di euforia ma di fredde limpidezza, nel duello Bersani-Renzi. Limpidezza sulla natura delle primarie, che sono

pur sempre una scelta fra candidati premier, non tra chi garantisce di rappresentare meglio di altri il Pd, nei negoziati che potrebbero riprodurre la soluzione Monti (magari spostata a sinistra) e quel che essa ha in fin dei conti significato: l'accantonamento dell'alternanza, la fine di un bipolarismo anche se imperfetto, e una linea economica che si sottrae, ritenendosi l'unica praticabile, al sì o al no delle urne.

L'unico candidato trasparente, su alternanza e alternativa, è Vendola: quel che chiede

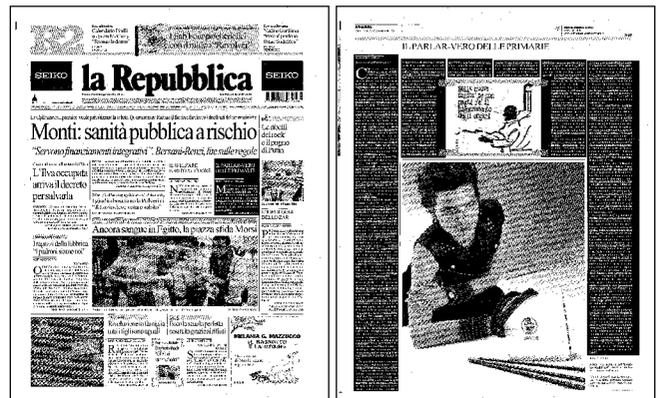
infatti è un'idea diversa di sviluppo e risanamento, e anche un'Europa più politica e davvero federale (il riferimento al Manifesto di Ventotene è esplicito). Le primarie sono un esercizio di stile, se Bersani e/o Renzi emargineranno non tanto la persona Vendola quanto il suo discorso di verità sulle nuove vie da tentare, quando i politici torneranno a governare. Se Bersani si occuperà solo degli elettori di Renzi (e viceversa) avremo primarie del Pd. Non di una coalizione di governo.

Si obietterà che l'alleanza Bersani-Vendola (o Renzi-Vendola) si svuoterà, in assenza di una maggioranza al Parlamento. Che non potrà fare a meno del centro, e di chi imporrà, perentoriamente, il Monti bis. Che sarà già un progresso, se il Monti bis rappresenterà il centro sinistra promettendo più equità. Forse è vero ma almeno lo si dica, alle primarie e alle politiche. E si dica subito a Casini, e alle liste montiane, che la loro forza non nasce dai numeri, ma da quella che Ezio Mauro chiama un'auto-unzione.

Non è detto che l'operazione verità riesca, perché il centrosinistra ha sorretto Monti e meditato poco su alternanze e alternative. Il marasma sociale non è quello della Grecia ma scuola e sanità sono in quasi bancarotta, dopo le ricette montiane. Quando nel pronto soccorso del San Giovanni Bosco a Torino c'è chi aspetta 4 giorni per essere accolto («non ci sono posti») è già Grecia, e non è vero che il peggio è finito. Neppure un minuto, Bersani e Renzi si sono battuti per inventare un'Europa che faccia crescita quando agli Stati tocca il rigore (dunque un governo politico dell'Unione, con risorse di bilancio consistenti). Del tutto confusa, infine, la battaglia per una legge elettorale che rappresenti i cittadini ma garantisca pur sempre alla coalizione vincente di governare. E non parliamo qui della lotta anti-mafia, assente nei discorsi, o della misera legge anticorruzione che discolpa reati come falso in bilancio e autoriciclaggio.

Dicono che la sinistra è troppo triste. Per anni fu lo slogan di Berlusconi, purtroppo ripreso da Renzi. Se le primarie vogliono essere un esercizio di verità, anche questo luogo comune va sfatato. Non c'è da stare allegri, con la crisi che traversono, con l'ambiente svenduto all'Ilva o i pronti soccorsi intasati. La tri-

stezza registra la verità che viviamo. Anch'essa può dare l'euforia di cui c'è bisogno, e spingere al *voice* anziché all'*exit*.



# Il Consiglio di Stato: Lazio subito al voto

► Respinto il ricorso di Polverini: dovrà indire le elezioni entro cinque giorni per il 20 o il 27 gennaio ► Salta anche l'election day. Milano e Campobasso dovranno a loro volta rivedere il rinnovo dei rispettivi consigli

## IL CASO

**ROMA** Il Consiglio di Stato fa saltare l'election day: entro cinque giorni la presidente dimissionaria Renata Polverini dovrà infatti emanare il decreto e indire le elezioni nel Lazio. Con effetti a cascata su Lombardia e Molise chiamate anche loro a rinnovare giunta e consiglio qualora il governo decidesse di accorpare il voto per le amministrative in un unico giorno. Agenda alla mano, trascorsi i 45 giorni di legge per i comizi elettorali la prima data utile potrebbe essere quindi quella del 20 gennaio, più probabile il 27. Anche ammettendo un ritardo e considerando che i tempi tecnici necessari al procedimento sono di 53 giorni, non si andrebbe comunque oltre la prima domenica di febbraio. Ancora lontani dunque da quel 10 e 11 marzo indicati dal presidente della Repubblica e dal presidente del Consiglio che avevano offerto la loro mediazione per indicare una data unica. La sentenza emessa ieri in commissione plenaria dai giudici di palazzo Spada ha confermato dunque nella sua integrità quella emessa dal Tar del Lazio il 12 novembre scorso. Polverini fece ri-

corso e ottenne la sospensiva riuscendo in extremis a fermare la macchina elettorale. Secondo la governatrice, accelerare i tempi non avrebbe consentito una modifica dello statuto regionale per ridurre i consiglieri da 70 a 50 e l'election day avrebbe fatto risparmiare oltre 20 milioni di euro alle casse statali. Se Polverini non dovesse indire le elezioni - e ci sta pensando - a farlo dovrebbe essere un commissario ad acta. Il Consiglio di Stato ha rigettato l'interpretazione proposta dalla Pisana. Entro tre mesi dallo scioglimento del consiglio regionale le elezioni debbono essere «svolte» e non già «convocate». Una questione apparentemente di lana caprina, in realtà sostanziale. Per i giudici l'appello della Regione Lazio è «infondato», una lettura «che non imponesse un vincolo temporale per la celebrazione delle elezioni» non assicurerebbe «il rinnovo in tempi ragionevolmente brevi degli organi, e con esso, il soddisfacimento dei valori costituzionali», si scrive nella sentenza.

Grida vittoria il Movimento difesa del cittadino che presentò il ricorso al Tar. «È stata sconfitta la protervia del potere, non solo della governatrice del Lazio ma anche del governo che le ha fatto da

sponda creando ad arte pretesti», va giù pesante l'avvocato Gianluigi Pellegrino che ha proposto il ricorso e ne ha seguito passo passo l'iter. E se la data per qualsiasi motivo dovesse slittare ancora? «Sarebbe un golpe, verrebbero calpestati diritti costituzionali elementari».

Ieri erano trascorsi 62 giorni dall'annuncio delle dimissioni. Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma e candidato in pectore del Pd non fa nulla per nascondere la sua soddisfazione. Dice: «È una buona notizia per i cittadini, per tutti coloro che hanno chiesto che in questi mesi venisse rispettata la legalità, per le imprese, gli artigiani, commercianti e operatori della sanità che ritenevano un elemento di stravaganza il fatto che una regione come il Lazio chiudesse per 8-9 mesi. Ora, ci aspettiamo coerenza».

In teoria Lombardia e Molise sono indipendenti, potrebbero votare dopo. Anche se Formigoni dà per scontato che la filosofia del governo sarà l'accorpamento delle date. Soluzione che non gli sarebbe sgradita: renderebbe più complicato costruire per il Pirellone la candidatura Maroni e porterebbe il Pdl a ripiegare su quella molto più agibile di Albertini.

**Claudio Marincola**

**PRESSING  
DI FORMIGONI  
PER ABBREVIARE  
I TEMPI E OSTACOLARE  
L'ACCORDO  
CON LA LEGA**





La presidenza della Regione Lazio

# Il Consiglio di Stato: Lazio subito al voto

► Respinto il ricorso di Polverini  
«Indire le elezioni entro 5 giorni»

**ROMA** Il Consiglio di Stato ha respinto il ricorso di Renata Polverini: entro cinque giorni il presidente dimissionario del Lazio dovrà indire le elezioni. Con effetti a cascata su Lombardia e Molise qualora il governo decidesse di accorpate il voto per le amministrative in un unico giorno. Agenda alla mano, trascorsi i 45 giorni di legge per i comizi elettorali, la prima data utile potrebbe essere il 20 gennaio. Anche ammettendo un ritardo, non si andrebbe oltre la prima domenica di febbraio.

**Marincola** a pag. 9

## Risponde Sergio Romano

*Nella sua risposta sul governo Monti, a proposito di crescita e di rigore lei è stato piuttosto ampio nella questione del rigore, ma non altrettanto a proposito delle misure sulla crescita. Quali sarebbero state queste misure, secondo lei, e in che cosa i partiti nella loro grettezza le avrebbero ostacolate? Allo stato attuale dobbiamo restare agganciati al dato oggettivo: il governo Monti non ha fatto abbastanza per il rilancio dell'economia e questo ha vanificato gli sforzi tesi alla riduzione del debito. Sento poi ripetere che siamo vissuti al di sopra delle nostre possibilità. A chi si riferisce? Ai pensionati che non arrivano a 1.000 euro al mese e che sempre di più incontro per strada a chiedere, discretamente, un'elemosina? Ai precari che si arrabbatano a mettere insieme il pranzo con la cena? Non credo. Se lei*

*indicasse chi è vissuto e continua a vivere al di sopra delle possibilità di questo Paese, aggravandone il debito, e come questo sia possibile, darebbe un contributo fondamentale all'analisi.*

**Pietro Bognetti**  
bognetti.pietro@gmail.com

**Caro Bognetti,**  
Le ricordo anzitutto qualche dato sul debito pubblico italiano dalla fine della Seconda guerra mondiale ai nostri giorni. In percentuale sul Pil (Prodotto interno lordo), il debito era il 72,49% nel 1945. Da allora i dati, all'inizio di ogni decennio, sono i seguenti: 43,48% nel 1950, 36,86% nel 1960, 37,11% nel 1970, 56,8% nel 1980, 95,22% nel 1990, 109,17% nel 2000, 117,21% nel 2010. Non potrei, neppure se avessi il tempo e lo spazio, dare al lettore un'analisi dettagliata e puntuale di tutti

i fattori di spesa che hanno contribuito all'aumento del debito pubblico soprattutto negli anni Settanta e Ottanta, ma le ricordo che quello fu il periodo in cui l'Italia realizzò alcune riforme previste dalla Costituzione e altre annunciate nei programmi dei governi di centrosinistra. Nel 1970 ebbero luogo le prime elezioni dei Consigli regionali e fu adottato lo Statuto dei lavoratori. Nel 1980 entrò in vigore il Servizio sanitario nazionale. Nel corso di quegli anni il sistema previdenziale divenne sempre più generoso e consentì a molti italiani di lasciare il lavoro anzitempo, incassare una pensione e raggiungere la massa crescente di coloro che avrebbero lavorato in nero ed evaso il Fisco. Abbiamo avuto per molti anni un sistema, caro Bognetti, in cui lo Stato si lasciava imbrogliare due volte: in primo luogo elargendo denaro a chi avrebbe potuto continuare a lavorare, in secondo luogo creando così uno stuolo di

potenziali evasori.

Ciascuna di queste riforme era necessariamente costosa, ma l'aumento dei costi fu dovuto anche agli sprechi delle Regioni, alle assunzioni clientelari, a una spesa sanitaria esuberante e male gestita, a rinnovi contrattuali che non tenevano alcun conto della produttività delle aziende, a ceti professionali che difendevano i loro privilegi, a sindacati che assecondavano le richieste corporative dei loro iscritti anche quando erano contrarie all'interesse nazionale. Il risultato di questa situazione è un duplice danno: uno Stato costoso e una società poco produttiva. La responsabilità, beninteso, è sempre dei governi. Ma se gli italiani dimenticassero che dietro i governi vi sono sempre uomini e donne che non hanno altro orizzonte fuor che quello dei loro egoismi, non capiremmo le difficoltà che il governo Monti trova sulla sua strada e saremmo condannati a ripetere gli stessi errori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# “Pil Italia giù: rischio nuova manovra Consumi, calo più alto dal dopoguerra”

## Ocse abbassa le stime. Grilli smentisce: ripartiremo nel 2013

ELENA POLIDORI

ROMA — Doccia fredda dell'Ocse: due anni di recessione, questo e il prossimo, con un Pil sempre sottozero. C'è pure il rischio di una manovra correttiva nel 2014 — una «ulteriore stretta di bilancio» come la chiamano — «per restare nel processo di riduzione del debito previsto». L'austerità varata finora dal governo Monti «ha indebolito la domanda interna e i consumi privati sono scesi al tasso maggiore dalla Seconda Guerra Mondiale». La disoccupazione galoppa avvicinandosi al 12%. Da un'altra angolazione, anche la Banca d'Italia conferma che la crisi morde: per le famiglie italiane, sempre più vulnerabili, siamo al quinto anno consecutivo di riduzione del reddito reale. «Si profila nel 2012 una diminuzione anche più marcata di quella del 2,5% che si è avuta in occasione della recessione del 2009». Scendono i mutui e i prestiti.

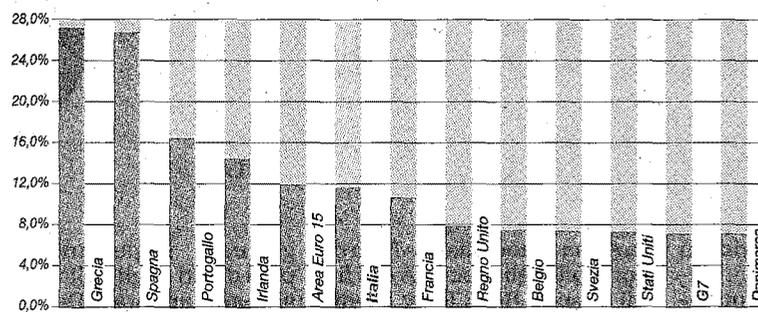
Tutte notizie poco rassicuranti. Ma subito arriva la replica del governo. Il premier Mario Monti, in una nota, si dice convinto che gli investimenti riprenderanno e assicura:

«L'Italia è stata in grado, fino a questo momento, di evitare lo scenario peggiore», ovvero «un circolo vizioso tra austerità e recessione». Il nostro compito è «garantire un percorso credibile per uscire dalla crisi e rimuovere l'incertezza dei mercati». Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, smentisce l'ipotesi di una manovra correttiva: «Credo che non sia necessaria». Esoprattutto, continua a collocare nel secondo semestre del 2013 l'inizio dell'agognata ripresa. I sindacati però sono in allarme. Il leader della Cgil, Susanna Camusso, dichiara che le stime Ocse sul Pil «sono coerenti con le nostre preoccupazioni sull'occupazione». Sul gran calo dei consumi, come ai tempi di guerra, intervengono gli agricoltori: le famiglie sono «in trincea», una su tre è costretta a comprare meno cibo.

Perciò, il Pil italiano va giù, più di quanto s'immaginava ancora lo scorso mese di maggio: meno 2,2% quest'anno, meno 1% nel 2013. Perché torni positivo, secondo l'organizzazione francese ma anche secondo il Fmi, bisognerà aspettare il 2014 quando è previsto un risicato +0,6%, contro una media Ocse del 2,3% e dell'1,3% nell'area euro. E'

solo una prima proiezione, però: al momento, nessuno sa se ci saranno altre sforbiciate. Angel Gurría, il segretario generale dell'organismo s'attende una crescita «esitante e disomogenea»; pensa che «l'azione politica può fare la differenza» non solo «per evitare lo scenario peggiore, ma anche per far materializzare il migliore». Non a caso, tra «le grandi fonti di incertezza» che l'Ocse individua per l'Italia c'è proprio l'impegno del governo che uscirà dalle urne a proseguire lungo la strada delle riforme. «Fare marcia indietro danneggerebbe sia lo stato d'animo dei mercati sia la crescita», è il monito. Nell'attesa, l'economia «continuerà a contrarsi nel breve termine, di riflesso alla stretta del bilancio pubblico, al calo della fiducia e alle difficoltà di accesso al credito». Pesanti le ricadute in termini di disoccupazione che è prevista «vicina al 12% entro il 2014» (nel dettaglio all'11,4% nel 2013 contro il 9,9% indicato a maggio e all'11,8% l'anno successivo). Un analogo scivolone del Pil è ipotizzato per tutta Eurolandia. Rallentano anche le economie emergenti, Cina e India in testa. «Far tornare a crescere il prodotto e i redditi è la maggior sfida per il nostro paese», avverte Salvatore Rossi, vicedirettore generale della Banca d'Italia.

2014, tasso di disoccupazione vicino al 12%



**“Disoccupazione al 12% nel 2014”. Allarme Bankitalia: redditi famiglie in caduta, male mutui e prestiti**

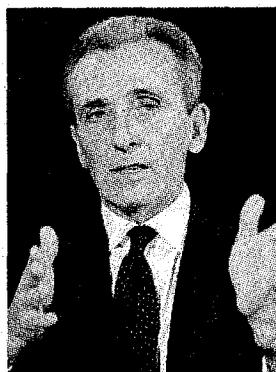
## Consumi in ripresa solo tra due anni

|                          | 2011                                 | 2012 | 2013 | 2014 | IV° trimestre                                |      |      |
|--------------------------|--------------------------------------|------|------|------|--|------|------|
|                          |                                      |      |      |      | 2012   | 2013 | 2014 |
|                          | prezzi correnti<br>in miliardi di \$ |      |      |      | variazione % rispetto<br>all'anno precedente |      |      |
| Pil                      | 1.580,4                              | -2,2 | -1,0 | 0,6  | -2,3   | -0,2 | 0,8  |
| Consumi privati          | 969,0                                | -3,2 | -1,1 | 0,5  | -3,0   | -0,2 | 0,7  |
| Export di beni e servizi | 456,4                                | 0,9  | 2,6  | 4,2  | 0,3  | 3,4  | 4,6  |
| Import di beni e servizi | 479,7                                | -7,3 | -0,2 | 2,5  | -4,9   | 0,5  | 3,4  |
| Export netto             | -23,3                                | 2,5  | 0,9  | 0,6  |  |      |      |



### LA MORSA DELLA CRISI

Le famiglie sono al 5° anno consecutivo di calo del reddito reale



Vittorio Grilli



# Stop alla delega fiscale in bilico le riforme di catasto ed elusione

► Al Senato il provvedimento rispedito in commissione ora potrebbe non esserci più tempo per il via libera

## IL CASO

ROMA Nel panorama fiscale italiano ci sono due riforme particolarmente attese: la prima riguarda l'assetto del catasto, la seconda l'abuso di diritto, ossia quei comportamenti - come l'elusione fiscale - che seppur formalmente corretti possono attuare un obiettivo illecito. Con tutta probabilità nessuna delle due vedrà la luce: ieri il Senato ha posto le premesse per dirottare su un binario morto il disegno di legge delega che contiene queste norme ed altre importanti come la metodologia per quantificare la lotta all'evasione fiscale.

Tecnicamente, non si tratta di una bocciatura: a Palazzo Madama la riunione dei capigruppo ha deciso di respingere il provvedimento in commissione, per l'approfondimento di alcuni aspetti. Ma il ritorno in aula e poi l'approvazione si presentano a questo punto piuttosto difficili, perché inizia la sessione di bilancio durante la quale - salvo deroghe - non si possono esaminare altre leggi di spesa. E sicco-

me la fine della legislatura incombe, rischia di essere vano anche lo sforzo del governo che si preparava ad approvare a strettissimo giro di posta, dopo il via libera alla delega, i decreti delegati necessari a trasformare i principi in norme concrete.

## I PARADOSSI DELLE RENDITE

Ad esempio, quelle relative al catasto che condizionano molti tributi tra cui l'Imu, rendendoli sperequati. L'imposta municipale viene calcolata sulle rendite cata-

tastali degli immobili, che sono state stabilite decenni fa e non rispecchiano in alcun modo il valore di mercato. Ci sono situazioni paradossali come quella di Roma, in cui abitazioni periferiche nuove

o quasi hanno una rendita catastale molto più alta di quella di prestigiosi immobili centrali, che magari un tempo erano inquadrate tra le case popolari. Obiettivo della delega è superare questa situazione stabilendo un nesso tra rendite e valori di mercato.

Non meno importante è la precisa definizione dell'abuso di diritto, molto attesa dalle imprese

che hanno bisogno di certezze e vorrebbero conoscere i confini tra un legittimo tax planning e comportamenti che possono invece essere sanzionati. E infatti ieri si è fatto sentire il presidente di Confindustria Squinzi, secondo il quale la delega contiene norme «di trasparenza e di civiltà giuridica»: lo slittamento avrebbe anche l'effetto di rendere il nostro Paese meno attraente per gli investitori esteri.

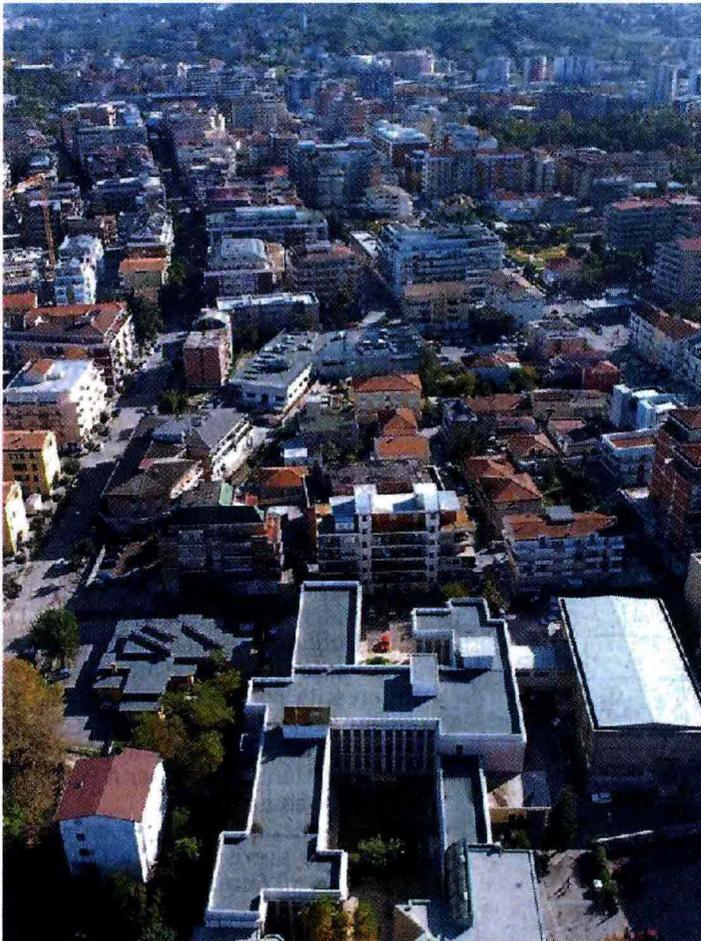
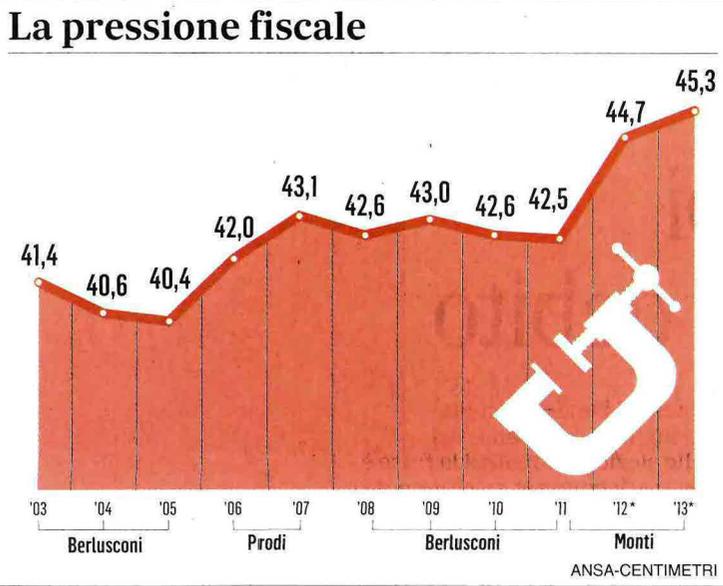
## LA SPACCATURA DEL PDL

A causare le turbolenze di ieri, oltre ad un'inedita alleanza tra Lega ed Italia dei Valori, il comportamento del Pdl, che si è praticamente spaccato. Ha invece protestato il relatore del provvedimento per il Pd, Barbolini. E parole piuttosto pesanti, poi in parte rettifiche con un comunicato del ministero, sono arrivate dal sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani. «C'è qualcuno che pensa che senza la legge delega possa avere le mani più libere per la campagna elettorale, peccato che ci vanno di mezzo i contribuenti e le imprese» erano le affermazioni raccolte a Palazzo Madama, che per Via Venti settembre non rispecchiano però il pensiero di Ceriani.

**Luca Cifoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SI ALLEANO LEGA  
E ITALIA DEI VALORI  
IL PDL È DIVISO  
E ORA L'AULA  
SI DEVE DEDICARE  
AL BILANCIO**



IMMOBILI Affossata al Senato la riforma del catasto



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.